Al signor avv. M. Salvagnoli
L'autore

ELOGIO STORICO

DEL MARCHESE

FERDINANDO LANDI

DI PIACENZA

ELOGIO STORICO

DEL MARCHESE

FERDINANDO LANDI

DI PIACENZA

———

ELOGIO STORICO

DEL MARCHESE

FERDINANDO LANDI

DI PIACENZA

SCRITTO

DAL P. TOMMASO PENDOLA

DELLE SCUOLE PIE

La vita al fine, e 'l dì loda la sera.
PETRARCA *Canz.* I.

SIENA
Tipografia del R. Istituto Tosc. dei Sordo-Muti
MDCCCLIII.
L. Lazzeri Amministratore

ALLE EGREGIE SIGNORE

MARCH. GIROLAMA BELLISOMI NATA LANDI

MARCH. OTTAVIA DEI DUCHI SFORZA FOGLIANI NATA LANDI

CONT. SOFIA DOUGLAS-SCOTTI NATA LANDI

MARCH. TERESA VEDOVA LANDI NATA BELLINI

Egregie Signore

A Voi consegno il ritratto di una delle persone più care, che avete avuto nel mondo. Osservatelo in tutte le sue parti, esaminatelo in tutti i suoi lineamenti, miratene il colorito; e se vi apparisce somigliante all' Originale, mostratelo ai Figli, ai Congiunti, agli Amici, ai Concittadini. Nell' accettare lo incarico di delinearlo, io non consultai le mie forze: mi attenni alla voce di un popolo, che non scampa i cattivi dal vituperio, non salva i dappoco dalla non curanza, ma con l' amore e con la benedizione accompagna la morte del laborioso ed utile cittadino. Guidata dal pubblico giudizio, la

mia penna non poteva nè adular, nè mentire. E fui contento di questa sorte. Imperocchè l'amicizia, che mi legava al Fratello, al Padre, al Suocero Vostro, poteva far velo all'intelletto mio; e le mie relazioni con la illustre parentela, cui Egli apparteneva, potevano tentarmi a tradire con l'adulazione la verità, alla quale non ruppi mai fede. Io per altra parte sceso nei segreti di quel cuore, che avea semplice come il fanciullo; misurata l'altezza di quella mente che era piena di dottrina e di sapienti consigli; analizzate quelle opere generose, le quali si studiava celare agli occhi del mondo, non sapeva persua-

dermi come la virtù fosse non di rado posta in oblio, e fatta pur qualche volta anco segno alla maldicenza dei superbi e degli stolti. Questi esempi non sono rari in quelle età vane ed inerti, nelle quali si vede turpemente prostituire l' idolatria a gente vituperanda, mentre si nega un sorriso di amore a chi si fatica nel beneficare la patria. Ma quando udii risuonare pubblicamente l' estrema lode al Defunto: quando vidi un intiero popolo carezzare e difendere le ceneri dell' Uomo buono, allora conobbi giunto quel tempo, in cui, tacendo le passioni, si onora la verità e trionfa la potenza della opinione, che vendica

la virtù e l' ingegno dagli oltraggi della fortuna. E pensai, che avrei potuto scriver di Lui, protetto dal pubblico voto, senza tema di acri e ingiuste censure: scrivere per lasciare alla famiglia una tradizione di gloria, una eredità tutta di amore: scrivere per offerire un documento di vita a chi è ritroso in seguire l' austera virtù, a chi non sa sopportare la sciagura della ingratitudine, a chi non sente oggi il bisogno di unire in beata concordia la scienza e la religione. Voi stesse, egregie Signore, potete farne bella testimonianza; e la Vostra parola sarà accolta da chiunque abbia intendimento sincero.

Nè io con questo lavoro cerco una lode. Sfogo un dolore: appago il pio intendimento vostro: propongo un esempio. Non tenni ordine cronologico nel compilarlo; perocchè la vita dell' Uomo savio e dabbene mi si offerì in una serie di fatti sì discordi e sì variati tra loro, che nello svolgerla sarebbesi difficilmente ravvisato il vero carattere del subietto. Scelsi però l' ordine logico, che le Sacre Pagine mi hanno suggerito in quella sentenza, che Dio dà scienza, e sapienza, e letizia all' uomo, che al suo cospetto fu buono. *E non cercai adornamento di stile, nè poesia di concetti: intesi ad istruire senza of-*

fendere, a portare un fiore sulla tomba dell'amico, a porre nelle mani dei Vostri figli un ricordo. Il Pubblico deciderà in suo diritto; ma qualunque sia il giudizio benigno o severo, che vorrà pronunciare, io mi starò contento nel pensiero di aver procurato rispondere alla fiducia Vostra col buon volere.

Siena dall'I. e R. Nobil Collegio Tolomei
li 31 Maggio 1853

TOMMASO PENDOLA
DELLE SCUOLE PIE

Homini bono in conspectu suo dedit Deus scientiam, et sapientiam, et lætitiam.

Iddio diè la scienza, e la sapienza, e la letizia all' uomo, che al suo cospetto fu buono.
Eccl. Cap. II. v. 26.

Se io fossi chiamato a celebrare le imprese di un uomo, che sull' ara dell'ambizione sacrificò milioni di vittime, e sul teatro della terra offrì il miserando spettacolo di popoli conculcati e di spente nazioni, risponderei: Iddio non mi vuole partecipe alle ingiustizie del mondo, e la mia penna ricusa di prostituire apoteosi alle cruenti conquiste. Ma se al mio povero ingegno piacesse a taluno commettere l' estremo ufficio della onoranza ad un uomo, il quale con virtù religiose, domestiche e cittadine seppe veramente ben meritar della patria, io volerei alla tomba di quel venerando a deporvi un serto di fiori, ad incidervi una parola di lode. E le umane generazioni, piene di rimembranze e di affetti, risponderebbero con l' inno della gratitudine al mio pietoso saluto. Oh! sulle opere dell' amore, della bontà e della

scienza sta eterna la gloria e la benedizione del cielo: su i monumenti elevati all' orgoglio, alla tirannide, alla libidine delle passioni si asside vendicatrice la storia, e severa cuopre d' infamia i nomi adulati.

Chi mai dunque potrà farmi rimprovero, se oggi nel seguire la voce dolcissima dell' affetto, che mi chiama a rendere un tributo di giustizia alla memoria del March. Ferdinando Landi, scrivo con animo retto e sicuro? No: alla mente mia non farà velo l' amore, che portai grandissimo al caro Defunto; nè dalla dipintura del modesto ritratto mi riterranno le ire secrete degli avversi partiti o il biasimo dei parricidi del vero. Non è più il tempo di trattare le lettere come un sollazzo, e di farle istrumento di adulazione o serve al timore. Le sono una pubblica dignità, una potenza, un peso gettato da Dio sulla bilancia dei nostri destini, a contrapporre il carico soverchiante dell' oro corrompitore delle menti e del ferro uccisore dei corpi. Ed io, a verità devoto, integro serberò il sacramento di non tradirla.

L' Italia, questa sacerdotale nazione nel gran corpo dei popoli, questa terra alunna e madre di ogni paese, che piange di fresche lacrime tante illustri vittime della morte, ha bisogno di conforto all' immenso dolore; e alle arti, e alle lettere la grande opera affida di risuscitare l' antica forza di un popolo, che serbi gelosamente la signoria della virtù e dell' ingegno, e consoli una madre nella perdita di tanti figli immeritevoli di morire. Io lo sò bene, e Iddio stesso lo disse, che nella moltitudine di coloro, i quali scendono a riposare nella polvere della ter-

ra, altri si sveglieranno nella ignominia ed altri nello splendor della gloria [1]: sò che gl' insipienti e i maligni passeranno com' ombra e la loro memoria sarà come quella dell' ospite, che si ferma un sol giorno; ma sò pure, che i posseditori della scienza rifulgeranno come la luce del firmamento, e gl' insegnatori della giustizia brilleranno come le stelle del cielo. E gli ricordo questi uomini grandi e pietosi, che il bene della umanità avrebbe desiderati sempre tra noi; ma nel mirare le genti che camminano sbigottite su questo suolo di fraterni sdegni e di pianto, gravissimo mi assale il timore che il bel paese del genio, della poesia, della religione, delle arti corra precipitoso a ruina. Al minaccioso male lo esempio dei buoni può essere in molta parte rimedio. Sì: lo esempio di chi visse caro e onorato è come il lievito dell' Evangelio, che in se nasconde la sublime potenza di fermentare tutta quanta la massa. In ogni città ed in ogni contrada d' Italia si levi perciò libero e franco chiunque per il ministerio delle lettere sappia svegliare una tranquilla e nobile emulazione nel cuore di un popolo, che fu privilegiato da Dio. Non imprigioniamo timidi o disperati la parola nel nostro stesso pensiero, nè impieghiamola frivola, oziosa, corrompitrice. Mostriamo negl' incliti nomi dei trapassati come si alimenti la gloria della patria, l' onore della società e delle famiglie; e gridiamo ai presenti ed ai posteri: ispiratevi alle virtù generose dei nostri padri.

E a compiere questo sacerdozio civile io, come le mie forze consentono, prendo a narrare di uno,

che è ben degno d' imitazione. Quanto il March. Ferdinando Landi era buono! Lo conobbi allorchè la corona della vecchiezza erasi già posata sulla sua fronte, e per soli due mesi mi fu dato averlo dappresso. Ma i giorni del vecchio sono il riepilogo della intera sua vita; ed io ebbi agio di venerarne la scienza dell' intelletto, di ammirarne la sapienza delle opere, di leggere nel suo cuore quella letizia che è premio ad intemerata coscienza. Lo vidi infine nelle estreme sue ore, e nella mestizia dell' anima udii la religione pregare la eterna pace all' estinto.

Ma la memoria del giusto sarà in benedizione alle genti: il di lui nome ripetuto di generazione in generazione (2): gloriosa ed onorata la tomba (3). E tale sarà la memoria, il nome, il sepolcro del March. Ferdinando Landi. Lo perchè alle famiglie, ai magistrati, all' Italia io non propongo l' uomo, che intese a procacciarsi plauso e fortuna per le arti di un' ambiziosa politica, le quali non hanno un' eco solo nel mondo; ma sì l' uomo, che ripose il sommo della vera gloria nelle virtù evangeliche e cittadine, le quali anco in tempi rei hanno nei popoli un altare, un incenso, una lode. In una parola io scrivo la vita dell' *uomo buono nel cospetto di Dio*, e fo al cielo l' ardente preghiera che abbia sulla terra imitatori e seguaci.

I.°

La bontà dell' animo non è un privilegio di casta. Io la direi un reflesso della Divinità sulla terra, dal quale è illuminato ogni intelletto, acceso e

riscaldato ogni cuore, per cui nella istoria del mondo la vediamo salutata dalla umanità come propizia e tutelare potenza. No: non vi ha bisogno di grave studio e profondo per sentire l' invito dolcissimo della natura, che chiama ogni uomo ad essere buono. Mille voci e continue sorgono nei segreti del cuore, e lo chiamano a sollevarsi dalla polvere, e gli spirano un suono di affetti onnipotenti e sublimi, e vi suscitano palpiti generosi e soavi. La bontà è connaturale allo animo come il sangue alla vita, e se noi vediamo circolare frequenti nelle viscere dei popoli e il malaugurato appetito dell' odio, della crudeltà, della vendetta, e il compiacimento nel male, e quell' istinto satanico e quella pretta malizia, che fa dell' essere umano uno spaventoso portento, non deve attribuirsi a germi intrinsecamente malvagi, ma sì alle esorbitanze, agli abusi, alla cattiva esplicazione dei buoni e salutiferi semi. Nella sintesi delle due nature spesso la legge dei sensi prevale a quella purissima dello spirito: e l' uomo, fluttuante sulle prime tra le ispirazioni del cielo e le passioni del cuore, cede finalmente a queste il privilegio dell' arbitrio e della ragione. Ma infermo dell' animo, o sedotto dalle illusioni non rinunzia mai al nome di buono, e benchè divenuto colpevole, non crede esser malvagio. Non è quindi a maravigliare, se l' uomo giudica bontà la incostanza e la debolezza, e il servire all' altrui brame, e il cercare i popolari suffragi, e l' anelare agli onori, e il perdonare alle splendide colpe. Oh! la bontà vera è forza espansiva dell' anima, che la strappa dai disordini dell' egoismo,

che la innalza e la unisce al Principio eterno delle esistenze, e che la ridona alla famiglia, alla patria, alla società universale per esercitarvi il sacerdozio della verità e dell' amore. Questa sola bontà ebbe dal Signore promessa di benedizione e di scienza [4]: e la solenne parola dovea avverarsi nel March. Ferdinando Landi.

Straniero a questo argomento apparirà forse a taluno lo accennare alla antichità e alla chiarezza delle famiglie, dalle quali trasse l' origine; ma io sono d' avviso, che la grandezza degli avi, accompagnata dalla eccellenza della virtù, esser possa ispirazione magnanima al cuore dei più tardi nipoti. Nasce il forte dal forte; e il giovane toro, e il destriero chiudono in petto l' ardimento paterno. Una saggia scuola svolge il natio genio, e la coltura del retto infonde negli animi il vigore e la forza [5]. E Piacenza non ultima tra le città italiche per l' amore ai buoni studi e per svegliati intelletti, bene si augurava di Ferdinando, appunto perchè da una pianta nasceva, la quale lungamente altera per frutti egregi, avea immedesimato con felice innesto in se stessa gli spiriti generosi dei Pindemonte. La buona, la bella, la vivace, la colta Isotta [6] scendeva infatti da quella Veronese famiglia, che venuta, come è tradizione, dalla patria di Cino, prima forse che Dante impetrasse rifugio dal *gran Lombardo*, diede alla Italia il maggior numero di scrittori. E quanto Ella ritraesse l' altezza dell' animo e dell' ingegno dagli antenati, ne fanno certi e la naturale facondia, che in lei spiccava fino dalla prima età della vita, e lo studio delle buone lettere, che esser dovrebbe

il soave esercizio degli ottimati. È pur leggiadro il sonetto, con cui

« Piena di gioia il cor, gli occhi di pianto » (7)

dava l' addio alla patria e al fratello Cav. Ippolito Pindemonte per impalmarsi con il March. Giambattista Landi! Questi per altra parte avea presente al pensiero il luminoso catalogo di quegli uomini preclarissimi, che nei fasti della civiltà salirono a rinomanza. Vedeva la sua prosapia trarre l'origine dalla virtù e dalla scienza [8], e scendere fino ai suoi tempi gloriosa per grandi memorie e per cittadini singolarissimi nelle armi, nelle lettere, nella santità e in ogni genere di nobili discipline. Siena ricorda ancora nei suoi annali, come nel 1250 fosse governata sapientemente da quello Ubertino della Casata *dell' Andito* o *de' Landi* [9], il quale ebbe per moglie la figlia di Manfredo Re di Sicilia, nipote all' Imperatore Federigo II. Così le glorie della famiglia e l' amore della terra natia sospingevano l' animo dello stesso March. Giambattista, contemperato a pietà ed a scienza, a farsi proteggitore di chi incamminavasi alle arti belle e alle lettere, che ei riguardava come somma parte di civiltà, e parlanti simboli d' italiana grandezza [10].

Elementi così preziosi e così bene armonizzati nella patria di Lancellotto Anguissola, di Ferrante Pallavicino, di Giambattista Porta, di Melchiorre Gioja, di Pietro Giordani davano modo di presagire una progenie nuova di buoni. Ferdinando era nato il 18 Febbraio del 1778; e la sua educazione cominciò, per dir così, fin dalla culla. I conjugi Isot-

ta Pindemonte, e Giambattista Landi riguardavano questo frutto del loro amore come un tesoro avuto in custodia dal cielo. Vicendevole stima e ricambio di affetti soavi formarono in quel felicissimo nodo di due anime una sola, tutta intesa a soccorrere con sapiente consiglio allo sviluppo delle tenere membra, a prevenire le cagioni fisiche dei morbi, che moltissimi si aggravano su i fanciulli. E la natura rispondeva amorosa al magisterio dell' arte. L' uomo però non è una pianta, nè una composizione di organi. Nell' intelletto e nel cuore furono posti da Dio i germi del vero, del bello, del buono; ed è ufficio importante della educazione spiegare e rinvigorire le forze intrinseche dello spirito, svolgere la legge morale, virtualmente nel nostro essere contenuta. A questo santissimo fine mirarono i genitori di Ferdinando, il quale appalesava fino dagli anni infantili anima generosa e sensibile, indole dolce e sincera, ingegno acuto e sagace. Nè qui è intendimento mio giudicare, se a que' tempi la inflessibile autorità e il crudo comando dei genitori fosser mezzi più acconci, che la debole tenerezza materna dei nostri giorni, a suscitare nell' animo dei fanciulli quelle morali virtù, che sono il tratto più bello della somiglianza dell' uomo con Dio. Sò, che i figliuoli prima obbedivano e tremavano, oggi non tremano e non obbediscono: prima erano gli schiavi della famiglia, ora ne sono i padroni: prima stavano immobili e composti come simulacri, ora chiacchierano senza posa, urlano, si sbracciano, interrompono l' altrui discorso, e non accettano la correzione se non è

addolcita da soavi parole e quasi da scuse [11]. So, che nei passati secoli le città italiche salutavano qualche uomo di forte volere, di altissimo senno, di operosità generosa, capace di sacrificio; che oggi abbiamo grandemente a temere di veder sorgere una imbelle generazione di corpi infiacchiti, e di spiriti torpidi, inviliti, incapaci di annegazione. Mi si perdoni l'asprezza di queste parole; ma sono troppo persuaso, e vivamente sento, e lo sento per esperienza e per contatto con molte famiglie, che se la educazione si è spogliata da alcuni antichi gravi difetti, ne ha contratti dei nuovi, e forse non meno spiacevoli, nè meno dannosi. E tale era pure la opinione del March. Ferdinando, il quale, descrivendomi il tenore della sua domestica educazione, a questa attribuiva e la sua non curanza alle comodità della vita, e le abitudini ad una applicazione costante, e la ritiratezza dalle amene brigate. *In allora,* ei mi diceva, *era soverchia la severità verso i fanciulli: ora è soverchio l'amore* [12]. Anche Monsig. Dupanloup scriveva in questi giorni: esservi due maniere egualmente perniciose di corrompere la natura e di depravare i fanciulli: si pervertono tristamente per mezzo della oppressione quanto per mezzo di una eccessiva indulgenza [13].

Frattanto le ragioni, che nel 1775 un Calasanziano [14] avea fatte di pubblico diritto, e che circolavano per tutta Italia a dimostrare con profonda sapienza esser più conveniente alla gioventù la pubblica anzichè la domestica educazione, persuasero il March. Giambattista a collocare il figlio Ferdinando nel Collegio dei Nobili, allora fiorentissimo in Parma. Nè

qui io deggio dipingere il giovanetto nel nuovo suo tirocinio intollerante della disciplina, non pieghevole all'applicazione, angustiato dal *dover fare*, sospiroso di un più comodo vivere, anelante libertà in famiglia, o proclive piuttosto a licenza ed a vizio. FERDINANDO era per natura docile e buono; e quel Dio, che degli umili si compiace, e di potente spirito arricchisce chiunque non rompe fede al costume [15], gli fe sentire il nobile bisogno e l'invincibile istinto di sviluppare le facoltà sue in tutta la pienezza della loro potenza e dell'azione loro. Eccolo perciò confidente e lietissimo dare opera a quella elevata educazione dell'intelletto, la quale sul capo della umanità pose sempre la corona del genio. È infatti da questa educazione che la sensibilità si nobilita, che la fantasia si purifica e si feconda, che il giudizio diviene penetrante, vigoroso ed attivo, che il carattere si arma di paziente e coraggiosa energia, che la fede dispiega più profondi i suoi salutevoli insegnamenti, e che i governi, le leggi, gl'interessi delle nazioni possono camminare più sicuri nelle vie della prosperità e della pace, dell'onesto e del giusto. Per lo che non andò lungi dal vero chi disse la letteratura, la istoria, la eloquenza, la filosofia essere le regine del mondo.

E fondamento della elevata italica educazione è lo studio del latino idioma [16]. Lo incivilimento moderno non può disgregarsi da quello dei nostri padri; e chi lo tentasse, sarebbe a Dio e alla umanità irriverente. Nelle lingue sta il tipo, il compendio, il canale della civiltà, e questa abbraccia i bisogni e gl'interessi morali, che sono dappiù della materiale

forza di un popolo. La lingua nostra scende dall' antica lingua del Lazio, e questa fu ricca di splendida letteratura; di una letteratura, che non cadde sconfitta dai barbari e dai Longobardi, ma sopravvisse e fu il mezzo per cui l' Europa a civiltà nuova risorse. Il buon FERDINANDO perciò dallo studio dei Classici di questa lingua, dei quali aveva già sentito il pregio nelle domestiche mura, ritraeva ispirazioni benefiche alla ragione, alla fantasia, al sentimento ed al cuore; e con i pensieri della latina sapienza, delle tradizioni e dei monumenti ingrandiva il proprio pensiero. E volle pure addentrarsi nello studio della greca lingua e letteratura; perocchè altamente venerava coloro, i quali fino dagli anni della giovane fantasia gli aveano dimostrato esser necessario tornare ai principii, onde gl' Italiani presero le mosse; e cercare nutrimento e ristoro là donde i nostri Padri ebber nascita e vita.

Nè pose in stolta incuranza l' idioma natio, la sola ricchezza, che la sorte e gli errori nostri non abbiano potuto rapirci. Sentì le divine bellezze di quel magno poeta, che *maestro del sorriso e dell' ira* (17) per tutte le fogge di stile e d' immaginazione potentemente discorre; che alterna la comica festività col tragico terrore; e che dalla satira archilochia ed acerba, in cui sfoga la rabbia dei reprobi, passa alla devota e pietosa elegia dei penanti ed all' inno soave ed ineffabile del paradiso. Grande dell' ingegno e sublime delle immagini gli apparve quel Lodovico Ariosto, a cui la patria diè unanime il titolo di divino: ravvisò nel Petrarca l' uomo mirabile per la

poesia, mirabilissimo per la elocuzione e la lingua: e gli fu carissimo quel Torquato, che per il senso religioso ed altamente cattolico, a tutti i poemi epici, dal dantesco in fuori, sovrasta [18]. Questi germi, fortemente inseriti nel giovane e sensibile cuore di FERDINANDO, lo fecero dipoi ammiratore delle opere dell' Alfieri, del Varano, del Monti e degli altri moderni ingegni della nostra penisola, nei quali sembrò incarnato il moltiforme spirito degli antichi. E ai sommi prosatori, dai quali ebbe il nome d' *aureo* il trecento, volse pure tutta la potenza dell' animo; ed io penso, che la penna di lui diretta da questi egregi ed immortali maestri avrebbe potuto congiungere la persuasione ad un gusto più semplice e più delicato, se non avesse al calcolo lungamente servito, o ceduto il luogo al compasso.

Innamorato infatti del vero bello, che nei fattori di questo incivilimento europeo folgoreggiava: raccolto il frutto che la maestra della vita rende abbondevole a chiunque la consulti e la mediti sagacemente: conoscitore di quanto la Provvidenza depose sulla superficie del nostro globo, e dei climi, e della varietà delle razze e dei confini delle nazioni, si trovò slanciato nell' atmosfera di quelle discipline che hanno per subietto altissimo Dio, l' uomo, la natura. Erano giorni tenebrosi per la filosofia, ma belli e sereni sorgevano per le fisiche scienze. L' Italia principe nell' uso dello speculativo pensiero, ispirata un tempo dal savio di Crotona, il quale nutrito della vecchia sapienza dorica, etrusca, pelasgica fu la effigie più splendida, che si trovi nella storia del

prisco senno dei nostri padri, vedevasi sul tramonto del secolo decimo ottavo involta in quella filosofia, che non si eleva al di sopra dei sensi. Quasi tutte le scuole seguivano il sistema dell' empirismo. Locke era venerato in Napoli dal Genovesi, e le dottrine del Condillac venivano accolte, applaudite, diffuse da Cristiani in Brescia, da Delaire in Parma, da Falette Barrol in Torino, dal Soave in tutta la Lombardia. Non erano ascoltate le voci di Miceli e di Falletti contro il sensismo; e gli sforzi dei due illustri Barnabiti Sigismondo Gerdil ed Ermenegildo Pini non valsero a frenare la smania per la *facile* filosofia [19]. Correvano fortuna migliore le scienze fisiche e le matematiche. L' applicazione del calcolo alla natura: Lavoisier che crea una chimica nuova: Galvani che scuopre l' elettricismo *animale*: Volta che inventa la pila: Davy che decompone l' acqua: e le esperienze soccorse da perfezionati istrumenti, furono altrettante scintille, le quali recarono le osservative dottrine a quel grado di gloria, che farà riverito il nostro secolo anche ai più lontani nepoti. Frattanto il Cavalieri in Italia con la geometria degl' indivisibili; il Leibniz in Germania con il metodo dei massimi e minimi, e con l' analisi degl' infiniti; il Newton nella Inghilterra con la teorica delle flussioni, aveano cresciuto l' imperio dell' uomo sulle scienze calcolatrici. Comparvero allora e la formula di Taylor per lo sviluppo delle maggiori funzioni, e la teoria dell' analisi di Euler, e la geometria descrittiva di Monge, e la dottrina delle funzioni analitiche di Lagrangia, e il sistema del mondo di La Place, e mille

e mille applicazioni nelle scienze che si appoggiano alle matematiche.

Una volgare filosofia non poteva perciò infervorare l'animo del giovane Ferdinando, il quale di costume incorrotto, di mente speculativo, di religione amantissimo vedeva atterrata la dignità della morale natura, e l'uomo correre delirante e meschino al nullismo assoluto della ragione e della fede. All'opposto Ei rinveniva nel calcolo e nella geometria umana le leggi stesse imposte da Dio all'universo; e dal fisico, che disarma il cielo delle sue folgori sino al medico che ristabilisce nel corpo umano la turbata armonia della vita, mirava la scienza rendere perpetuo omaggio al principato dello spirito sulla materia, dell'uomo sul mondo. La forza, con cui si addentrò in questi studi, lo rese singolare tra i molti compagni del parmense convitto, e tant' oltre si avanzò in questa via, che, ancora discepolo, era spesso eletto a maestro di chi avea men pronto lo ingegno.

Vicino a compiere il quarto lustro faceva ritorno alla famiglia. I parenti ed i cittadini lo videro ornato di quelle doti, che valgono ad acquistare grazia e buona fama tra gli uomini, cosa migliore della molta ricchezza. La vera scienza è come la carità, paziente e benefica, non astiosa, non insolente, non vana. E la scienza era già entrata in Lui, che non aveva anima corrotta dalla malizia, nè corpo venduto al peccato [20]. Per lo che cangiato il luogo della abitazione, non cangiò il tenore del vivere. Tu lo vedevi in ampia stanza del primo piano dell'avito palazzo, nella quale la paterna autorità lo avea posto,

dai libri più che da ricchi mobili circondato, assiduo nella lettura, dare il tempo ai prescelti suoi studi, e a tutto ciò che ha di maschio, di bello, di grande, così negli affetti come nelle credenze, la religione. No: tu non vedevi il giovane patrizio, il quale appena entrato nel mondo si slancia in mezzo ai passatempi, alle lusinghe, ai pericoli, agli scandali della vita civile, per cui o infemminisce nell'ozio, o si smunge nelle lascivie. Il March. FERDINANDO altamente sentiva; e sentiva che l'uomo, il quale per la qualità della condizione ebbe più copiosi e più efficaci sussidii, deve ingentilire e fortificare l'animo con le lettere e con le scienze: dare opera alle virtù morali e civili: prepararsi a servire utilmente la patria. Non usare o abusare di tali mezzi è un farsi rei di maggior colpa, più meritevoli di vituperio; ed il patriziato, che consuma nell'ozio il censo e la vita, non sarà mai la gloria del suo paese nè in pace, nè in guerra. Forte di questi pensieri, temperava talvolta la severità della scienza con la amenità delle lettere, ed interrompeva le prolungate vigilie sulle aride discipline con la dolcezza delle armonie suscitate nell'anima dalle poetiche ispirazioni [21]. Anche il Galileo, l'interpetre della natura e del cielo, dilettavasi di alternare l'osservazione sulle leggi mondiali con la vaghezza delle immagini del Cantore di Orlando.

Era costume a quei giorni celebrare le nozze dei grandi con versi dettati dall'adulazione, pieni di invocazioni ad oscene e mute divinità, prostituiti agli idoli della fortuna. Que' verseggiatori aveano dimen-

ticato che il canto epitalamico presso i latini avea segnata un' epoca di perfezione, perchè animato da lodevoli affetti dava splendida prova d' ingegno virile, culto e sapiente. L' Arcadia nel diciottesimo secolo lo avea gettato nell' invilimento presso noi italiani; ma lo rialzarono il Gozzi, il Parini ed altri non pochi, ai quali era sacra la patria letteratura, e sconforto il pensiero di veder morire i loro carmi col giorno medesimo di una domestica gioia. E il March. Ferdinando nutriva appunto nell' animo queste idee; e nelle sponsalizie della sorella Girolama con Annibale Bellisomi di Pavia volle mostrare come in occorrenze siffatte possono rivolgersi a morale e pubblica utilità i sinceri sensi della letizia. Varcato appena l' anno vigesimo secondo della vita, nel giorno 28 di Ottobre del 1800 offeriva alla sorella pubblicato con le stampe l' elogio storico di *Anna Dacier* da Lui scritto. Ben si avvisava, che il porle innanzi la immagine della donna, la quale avea ottenuta celebritá di fama per le opere dello ingegno e l' uso delle più morali virtù, l' avrebbe impegnata a compiere tutte le speranze dell' ottima indole e della educazione perfetta. Questo pensiero sorge tosto nell'animo di chiunque ha mente ben fatta, e carità patria, e amore di religione, e sentimenti nobili per tutto ciò che è bello e che è buono. Per lo che io mi godo, ed applaudo a Pietro Giordani, il quale intitolava ad Adelaide Calderara Butti la vita d' Irene da Spilimbergo scritta nel 1561 da Dionigio Atanagi da Cagli: al ch. Antonio Rosmini, che volle pubblicare per le nozze Castelbarco-Litta i *principii della*

scienza morale: a tutti insomma quegli egregi, i quali negli sponsalizi degli amici o congiunti volsero al risorgimento delle antiche virtù il ministerio santissimo della parola. Che se nel lavoro del March. Landi noi non troviamo sempre purezza di eloquio e semplicità di stile, dobbiamo ammirarvi maturità di senno, e copia di erudizione maggiore dell'età sua, e giusto senso nello svolgere letterarie questioni, e mente pienissima del suo subietto, e santo amore per la buona morale.

Ma natura il traeva di continuo alla scienza, nè la fervida età avea forza di trasportarlo ai divagamenti. L'elogio della Dacier fu perciò come l'alba, che precorre le ore del giorno. Nel 1800 moriva l'illustre Lorenzo Mascheroni di Bergamo, del quale in Italia cantava il Monti [22], nella Francia il La Lande divulgava il molto sapere [23]. L'uomo di lettere non poteva descrivere con scientifica penna la vita del celebre discuopritore della *Geometria del Compasso*; nè uno straniero addentrarsi nei poetici componimenti del discepolo e del successore di Ottavio Bolgeni. Il March. Ferdinando per gli uomini egregi in ogni ragione di coltura altamente sentiva; e caldissimo amatore delle lettere, e forte nella conoscenza delle matematiche si accinse a lodare colui, il quale, familiarissimo all'italico Buonaparte, avea gettato sulla Senna con altri scienziati di Europa i fondamenti del sistema metrico decimale [24]. Ed io so bene, che la natura degli uomini e l'ingegno loro si appalesano per gli scritti meglio che per il biografo; ma so pure, che volendo disaminare l'elogio del *Mascheroni*, e

mostrare come lo Scrittore nel prendere argomento dalle scoperte e dalle opere del Geometra e del Letterato faccia palese la potenza delle proprie idee, mi dilungherei di soverchio dal fine che debbo proporre a me stesso. Non posso però tacere, che il lavoro del March. LANDI fu reputato dai dotti luminosa prova di sapere profondo: che la rinomatissima Società italiana delle scienze lo volle inserito nelle sue *Memorie*; e che il Segretario Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie annunziava nell' Aprile del 1805 l' unanime voto della Accademia, che a Socio onorario aveva eletto l' Autore.(25)

Nè fu questa la sola testimonianza, che Ei lasciava degna di se. Io ho meditato nelle sapienti parole, che ad onorare la memoria del Cav. Sebastiano Canterzani dettava nel 1824, di quel matematico, il quale, al dire del preclarissimo Franchini, *niun elogio sarebbe bastato a descriverne le virtù*. L' intelletto ed il cuore, la scienza e la morale, il criterio ed il sentimento fanno pregievoli quelle pagine destinate ad arricchire i gloriosi annali della nostra patria (26). Noi vediamo nel Canterzani il figlio docile agl' insegnamenti paterni: il marito felice nel consorzio domestico: il cittadino egregio, che per indole buona e per religiosa pietà impone riverenza ed amore: il maestro paziente, che numerosa schiera di giovani cresce alle nobili discipline: il raro sapiente, che dilata l' imperio della scienza del calcolo: il filosofo onesto, che a vergognosi patti antepone l' amarissimo esilio dai suoi discepoli: l' uomo infine, che ammirato per lunga vita di gloria dimostra agli stranieri quanto

sia potente la natura italiana. E questa virtù di sollevarsi nell' alta sfera dei nostri elettissimi ingegni, di afferrarli, per dir così, nei loro voli, di richiamarli a far beata la terra coi raggi fecondatori delle nuove loro scoperte, è opera della mente e del cuore di chi ama con verità questo nostro cielo invidiato. Oh perchè non gli concesse natura anni più floridi e più robusti! Noi avremmo veduto il nuovo elogio (27) di Tommaso Valperga di Caluso, il quale, matematico, filologo e poeta, a decoro della patria scrisse utili veri, e fu degno dell' amicizia di colui, che destato alla gloria dalle urne dei Grandi pose la tragica corona sulla fronte all' Italia.

Ma se lo ispirare la scienza per via di splendidi esempi è privilegio di pochi, il dispensarla con disinteressata sollecitudine, diffonderla con la voce a beneficio sociale, è virtù di pochissimi. Ai molti l' uso della scienza è ostentazione superba: per altri è turpe mercato: e raro è chi ne fa acquisto per edificare. Eliseo, che pieno dello spirito di Dio compone sue membra conformi a piccolo corpo per restituire la vita ad estinto fanciullo, è l' immagine di quei pochissimi, i quali imprendono l' apostolato amoroso di infondere la dottrina nelle vergini menti dei giovani. E tale era appunto il March. Ferdinando Landi. Ricco per l' avito censo, avrebbe potuto donar parte del non sudato superfluo a creare insegnatori in sua vece, o ricusare di faticarsi in magistero di tanta importanza. Ma Ei ben sapeva, che al patriziato più specialmente si addice il culto delle lettere e delle scienze: che con l' esempio e con l' opera deve rendere

immortale servigio alla patria: e che la dottrina rinserrata nella mente di un uomo è come il denaro chiuso nello scrigno dell'avaro. Per lo che non è da stupirsi, se o in pubblico o in privato, con l'animo volto al ben fare, in schiette e cortesi maniere si presentasse prontissimo a chi lo richiedeva dello insegnamento. Egli nel giovane vedeva l'uomo maturo; lo vedeva depositario dei doni, delle speranze e delle forze della umanità; lo vedeva rivestito di tutte le grazie, di tutte le attitudini, di tutta la dignità; e lo amava di quell'amore, che trionfa di tutti gli ostacoli, nè conosce le pene del sacrificio. E quanto in opera così bella sentisse, non è malagevole argomentare. Matematico sommo, diceva Euler, esser quello, che un'Aritmetica ben ragionata sa comporre; e il Landi nel 1802 pubblicava un *elementare trattato* [28], il quale per l'ordine delle parti, per la semplicità dei principii, per il collocamento delle idee, per la evidenza dei raziocinii e per la precisione nella nomenclatura può chiamarsi singolarissimo. La chiarezza con cui dà l'idea delle frazioni: il modo tenuto nel dimostrare la *impossibilità di formare qualsiasi espressione numerica, che sia una e nel tempo stesso composta d'inequali elementi:* la facilità con cui guida a ridurre un rotto alla più semplice espressione: l'analisi della teoria dei decimali: il metodo, con cui espone il sistema metrico della Francia allora nuovo in Italia, sono altrettante prove d'ingegno e di un amore operoso [29].

Ed a questa coltura ferventissima dei buoni studi, ai quali il March. Ferdinando diuturnamente e con

somma costanza erasi consacrato, io penso nascesse in Lui l' amore dei libri, una delle inclinazioni più benefiche e più nobili, che l' uomo nello stato di civiltà possa sentire. Chiunque ha percorse le pagine [30], che su tale subietto vergava quel Mario Pieri, il quale fu l' onore delle lettere e della patria, avrà trovato il ritratto dell' ottimo Piacentino. Il celebre Corcirese vedeva nelle parole di Zimmerman [31] i segni di un'anima non volgare, forieri di una dignitosa vita, ma solo propri dell' uomo amatore dei libri. Quindi concludeva che « chi non passa la prima e la seconda età « nella solitudine delle sue stanze, tra gli studi e tra « le fatiche; chi non sa negar molto a se stesso fino « dai suoi teneri anni, non crescerà per certo uomo « maturo, splendore del secolo, e vanto della sua na- « zione. » Questo amore dei libri fu per il Landi in sulle prime quasi raggio, che penetra a dissipare la densità della tenebra: poi si fe' come sole che riscalda e feconda un vasto terreno. Egli cercò infatti nei libri i lavori dei grandi ingegni per nutrire l' anima degli utili veri, e trovò nei libri i preziosi mezzi per raccogliersi in se medesimo, per condurre il mondo nella solitudine, e per apprendere a riputare il tempo siccome il maggior tesoro che l' uomo abbia sulla terra. Poi questo amore volse all' amore dei suoi concittadini, e pensò esser debito della opulenza, imposto dalla provvida giustizia di Dio, lo spandere la luce dei secoli ad altrui beneficio; la qual maniera di munificenza vince nella utilità e nella gloria tutte le altre di qualsivoglia natura. Oh! verrà un tempo, in cui i buoni benediranno all' uomo che ebbe in dono

la scienza. In una città, già ricca per le tradizioni municipali, per i monumenti dell' arte, per le opere di sovrani intelletti, sorgerà una seconda biblioteca a testimone dell' amore, che il Landi avea per il luogo natio. La vedranno i suoi concittadini, ed in quella splendidissima suppellettile di libri additeranno ai men protetti dalla fortuna la facile via del sapere. La vedranno gli estranei, e ponendo il piede nel recinto destinato a soggiorno di una grata e diletta famiglia [32], ricorderanno con lode il nome del benefico istitutore [33].

II.°

Ma la scienza non è il solo riflesso di ciò che esiste, nè l' intelletto dell' uomo è destinato a serbarla in se stesso, come un dagherotipo dell' universo. La scienza è fiamma che penetra nella mente, che si diffonde nella volontà, che si dilata nella famiglia, che investe la patria, il trono, l' umanità; ma che non è ministra del vero bene, se non elevandosi all' eterno principio della vita per portar sulla terra ciò che nella divina Idea si contiene. La scienza si fa allora alta, civile, educatrice sapienza, la quale vien data all' uomo buono da Dio, ed è ordinamento degli affetti e delle opere al vero [34]. E questa si è appunto quella sapienza, che ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per indole la diffidenza propria, per linguaggio la sincerità, per delizia la conversazione dei buoni, e che, impaziente di fare utile altrui, con la carità si manifesta soccorritrice [35]. Pieno di questa idea, io veggo il March.

Ferdinando porre ogni studio nel rispondere sapientemente ai sacri doveri della domestica, civile e politica condizione. Forse gl' indiscreti e i maligni si armeranno contro la mia parola; ma sappiano costoro che io non ho mai venduto la mia penna all' adulazione; che scrivo ciò che coscienza mi detta; e che gli uomini vogliónsi considerare secondo che natura, costume e tempi consentono (36). La natura era buona nel **Landi**: il costume austero, modesto, aborrente da malignità e tranquillo: i tempi opponevano difficoltà in ogni parte; perocchè, al dire di Carlo Botta, i buoni esperti volevano la conservazione per previdenza di male, i buoni inesperti volevano le nuovità per isperanza di bene, i malvagi desideravano rivoluzioni per dominare e per succiarsi lo Stato (37). E questa buona natura, che avea fatto del **Landi** un figlio pieghevole ad ogni cenno dei genitori, lo avea pur preparato a divenire affettuoso marito ed ottimo padre.

Sul cominciare del nostro secolo riparava in Firenze la famiglia Grimalda, una delle quattro prosapie, le quali in Genova erano *supreme in nobiltà* (38) e chiarissime per magnanime imprese. Il March. Giambattista Grimaldi aveva veduto perire quella Repubblica, che gli annali d' Italia ricordano grande, potente e famosa per i monumenti, per le arti, per le navi, per le armi; e perchè cospicuo patrizio, e perchè riputato di principii conservatori divenne segno alla rabbia di democratici rivoltosi (39). Fuggitivo nel Monferrato, inseguito nei larghi campi della Lombardia, avea finalmente trovato un pacifico asilo nella civile Toscana. Una figlia, cara quanto la pupilla

degli occhi, era il solo conforto ai disagi della incerta peregrinazione, alle tristezze del durissimo esilio. Ma quest'*Angiola Maria* apparve ben presto destinata da Dio a rappresentar sulla terra una di quelle beate intelligenze, che portano nelle famiglie la celeste benedizione e l'amore; a seguire i santi costumi di quella Vergine, che fu chiamata dalla Croce ad elevare la dignità della donna all'importante magistero della maternità. Sì: il connubio del Landi con la Grimaldi era scritto nel cielo. Imperocchè le abitudini di una vita solitaria e la passione per le ottime discipline ritraevano il Piacentino dal vincolo maritale; come l'amore dei suoi, la innocenza dell'animo, la gravità delle nozze spingevano la Genovese a crearsi un pacifico e perpetuo chiostro nelle case dei genitori. E i due giovani erano sconosciuti tra loro, e stranieri ai capricci della fantasia, e ignari delle arti di comunicarsi a vicenda deliranti passioni; arti, nelle quali si addestra facilmente colui che fino dalla primavera della vita dal contagio corrompitore non è preservato dalla sapienza materna. Ma si conobbero; si amarono, e la Religione nel 19 di ottobre del 1803 santificava quell'illustre connubio, che bello esempio di virtù porgeva alla terra, avvezza a mirare opera di tanta importanza lasciata sovente nelle mani volgari della voluttà, dell'interesse e dell'ambizione. E qui debbo dolermi, perchè il povero ingegno mio non abbia concetti e colorito di parole a significare degnamente quanto fosse forte nel Landi l'amore di figlio, di marito, di padre.

Egli facea sua delizia il soggiorno sull'Arno, perchè vivissimo e intemerato affetto legavalo alla egregia, cui avea data sua fede. E sull' Arno vide allegrata di prole la casa sua, e cominciò a gustare la dolcezza pura della paternità, e sentì caramente quanto le opere e la favella della donna amica a virtù scendano soavi nel cuor dello sposo; ma sospirava la terra natale. *Io amava*, così Egli stesso scriveva [40], *quei parenti, quegli amici, que' cari tetti ospitali, quel regio suo fiume, quelle vergini memorie, quelle dolcezze innocenti; amava l'aria di que' suoi colli, quei monti, quelle rive, quei larghi campi, quelle espansioni libere del cuore, que' modi, que' studi, quegli ingegni, quegli uomini. Ancora Ulisse nel peregrinar vario che gl' imponevano i Numi, guardava con sollecita brama i mari angusti della sua giovinezza, e la paterna Itaca cercava di mezzo ai deliziosi orti di Alcinoo, ed all' isola di Calipso*. Ma il cielo prescrive tristi vicende anco a chi fu più largo di beni; e le amarezze del dolore come gli allettamenti della fortuna sono provvidenziali disegni per provare l' indole e la sapienza dell' uomo. Nel 1805 il March. Ferdinando si riconduceva tutto lieto a Piacenza; ma nel volgere di poche lune [41] vedeva dileguarsi la sensibile immagine della paterna virtù, rapirsi il sostegno e la guida dei primi suoi anni, scendere nel sepolcro quella mano, che gli avea additate le vie del dovere. Cercò in Genova alleviamento all' affanno; ma là pure con subita furia la morte riportava un secondo trionfo su quella tenera figlia, che cresceva quasi fior pellegrino alle care speranze

materne. Il Landi tutta sentì allora la forza del sapiente pensiero, che la sventura compie l' umano perfezionamento. Egli mirava la casa per belle e carissime vite festiva. Una moglie per bontà di animo, per cultura di mente, per gentilezza di modi a niuna seconda, che lo avea racconsolato con altri sei figli: una saggia madre, che trasfondeva nella famiglia la soavità dell' amore: una sorella dolcissima, che l' affetto trasportava sovente da Pavia a Piacenza: uno zio illustre, che alla grandezza del poetico ingegno univa generosa natura, formavano intorno a lui una atmosfera di gloria e di domestica felicità. Ma succede nelle cose di quaggiù, come vediamo nel cielo. Dopo il sereno, una nuvola si alza sull' orizzonte, e si avanza, e s' ingrossa, e prepara il mal tempo, e si scioglie in tempesta. Morali meteore travagliarono successive e terribili anco la vita del Landi, e i santissimi affetti si convertirono in atroci tormenti. Pianse la perdita repentina di una figlia (42), che non ancora trilustre in Firenze nel devoto recinto *delle Quiete* cresceva a quelle discipline e virtù, le quali sono il pregio più bello del sesso: un' altra ne vide ritornare alle sfere prima che il labbro innocente si aprisse a pronunciare il dolce nome paterno: sulla tomba della madre versò copiose lacrime di dolore (43); fu trafitto in udire la fama annunziare il grave danno d' Italia, che perdeva Ippolito Pindemonte (44); e la santa memoria della moglie tramandò ai posteri con i profondi sospiri dell' uomo di un tanto bene deserto (45). Nè io ignoro che il fortuneggiare è inevitabile condizione di chi vive lunghi giorni quaggiù; ma so pure che il

tollerare con paziente rassegnazione i fieri colpi della sciagura è opera di quella religiosa sapienza, che affranca lo spirito dal gravame della sua debolezza, e lo innalza sulle ali della speranza a quella patria, in cui è interminabile la felicità dell'amore.

E parea, che il cielo volesse confortare quel caro padre con la tenerezza di due figli, di due figlie e della sorella superstiti. Con questa là sulla destra sponda del Ticino, ove da pochi anni avea fatto costume di trasferirsi, passava nella estiva stagione tranquilli i giorni e la vita. La vedova Bellisomi or con la parola, che consolando ispira nobili idee, or con gli sguardi testimoni di una bell'anima, or con letture di opere, le quali ai veri morali congiungono il pregio dello stile e della invenzione, infondeva una purissima voluttà nel cuore del diletto fratello. Egli medesimo mi ha ripetuto sovente, che i *Promessi Sposi*, appena pubblicati e letti ad alta voce dalla sua sorella a Pavia, gli aveano profondamente commosso l'animo per natura disposto ai sentimenti teneri e delicati (46). E quando facea ritorno alla terra natia, era quello un bel giorno di gioia per una crescente famiglia. L'amore dei figli si mescolava all'amore del padre; ed Egli appariva agli occhi dei riguardanti come uno di quegli antichi patriarchi, che le sacre pagine ci rappresentano ministri della benedizione di Dio. Ma io non so dire, se il dono degli anni debbasi reputare celeste favore. Il March. Ferdinando era destinato a mirare lo scempio di una diletta creatura ancisa in sua fresca stagione come in giardino giovinetta pianta ricca di frutti già maturi.

Il giorno primo del 1838 fu giorno per lui di sventura. Ubertino, l'ultimo tra i suoi figli e non ancor quadrilustre, addottrinato nelle due classiche lingue e in molte viventi, ispirato al poetico bello, ardente nella ricerca del vero, nelle cose politiche e nelle istoriche esperto, per candidi costumi e per filiale amorevolezza carissimo, smarriva la ragione, perdeva la parola e, nel giorno quarto, la vita, tolto a bello avvenire [47]. Oh! chi ha sentito per prova gl'impeti incomprensibili dell'affetto paterno può giudicare come si rimanesse l'animo di FERDINANDO allo spettacolo di quella morte. Io solamente dirò, che egli estimavasi beato nella speranza più lusinghiera a vecchiezza di rivivere nei figli: che l'acerbo dolore di tanta iattura non potea trovare alleviamento se non nel pensiero del solo ramo, che ancor gli restava del tronco maschile: ma che lo assaliva un angoscioso timore di vederlo in brevi giorni ridutto ad inaridire, e avvicinato a quel termine, il quale niun uomo ha potenza di oltrepassare. E a compiere il durissimo sacrificio mancava appunto questa vittima sola.

Erano infatti tuttora fresche le molte piaghe, che la morte avea ferocemente aperte nel travagliato seno del LANDI, quando sul finire d'Aprile del 1848 ode annunziarsi, che il figlio Giambattista, il quale eragli nato nel 1811, veniva colto da improvviso malore. La desolazione del venerando Padre non potè sfogarsi col pianto. Quelle lacrime avrebber forse distrutta ogni speranza in una giovine sposa, che seguiva con ansia trepida le fasi della infermità del consorte. Per lo che Ei pregava in silenzio quel Dio,

che affanna e consola, a temperare il calice amaro, o a dargli fortezza pari alla prova. Ma l' inimico elemento, che occulto minacciava una esistenza sì cara, resisteva ai più valenti nell'arte di mantenere la vita. Giambattista, delizia alla moglie Teresa Bellini per soavissima armonia di affetti, già padre di molti figli, devoto alla religione e alla patria, affranto da lunga infermità di petto sostenuta per quella virtù, che la paziente natura conforta con la speranza di premio celeste, nel decimo settimo dell' ottobre moriva. Nè quì io voglio asciugare gli occhi di un padre nel giorno medesimo dei funerali del proprio figliuolo [48]; ma coi pianti non si vincono i fati, nè il gemito dei viventi vale a richiamare i defunti. Imperocchè la sorte immobile e ferma eternamente da nessuna miseria è mutata giammai, e la morte si ritiene stretto tutto ciò che si tolse [49]. E questi pensieri, dettati un tempo da Seneca a consolazione di Marcia e di Elvia, passavano quasi strisce di luce nell' intelletto del Landi, dotto della sapienza degli antichi filosofi; ma retto non avrebbe per certo alla piena di tante sventure, se la religione non gli avesse insegnato; la virtù affinarsi nei dolori e divenire perfetta. Per lo che ergevasi con la mente alla patria delle anime, e con la rassegnazione, che vien dalla fede, vedeva i genitori, la consorte ed i figli accolti in eterna pace e profonda, non più assaliti dal timore della povertà, nè dalla cura delle ricchezze, non toccati dalla invidia dell' altrui felicità, o dalla propria gravati, nè pendere affannosi dall' evento dell' avvenire, che ogni giorno peggiora [50].

E la sapienza dell' affetto, che governava le opere del March. Ferdinando tra le domestiche mura, si dilatava benefica, generosa, costante nell' atmosfera della società e della patria. Egli di questa sapienza avea usato nella scelta dell' amicizia, e ben sapea, che l' uomo, il quale teme il Signore, troverà amico simile a lui [31]. Molti fanno mostra di amare gli uomini virtuosi appunto perchè non amano la virtù; ma gl' incanti della simpatia sono presto dileguati dal tempo. Non volle perciò amici molti, ma veri; e teneva per fermo niuna cosa essere all' amicizia così perniciosa quanto la lusinga e l' adulazione. Nè è raro a trovarsi chi dell' amicizia mentisce a inganno le forme; ma, cessato l' utile, dispoglia l' impura larva e appalesa l' animo vigliacco e superbo. A questi giammai strinse la mano e dette sua fede; ma solo cercò intimità coi migliori, dai quali traeva ammaestramenti esemplari, nobiltà di sentire, fiducia nell' operare. Che se debito di civiltà lo astringeva a trovarsi con altri, benchè di difforme natura, Ei sapeva tollerare tacendo, o parlare senza quei sali velenosi e maligni, che distruggono senza edificare. Abborriva da quel vile talento, che un detto, un guardo interpetra al modo farisaico e ne trae argomento d' inimicizia, di bassa calunnia o di vendetta. Vi ha una tolleranza figlia di religione, ed è bella virtù: altra che emana da buona natura, ed è frutto di urbana moderanza: altra che cerca grazia ed applauso, e gli uomini la chiamano politica: altra infine, la quale conscia di sue reità, tollera per essere tollerata, e questa è vilissimo vituperio e mercato [32]. Nel Landi era virtù

ispirata da quel codice santo, che nell' amore cattolico compendia tutta la legge; e se natura lo avea inclinato all' epigramma, la carità ne custodì gelosamente la ragione ed il labbro.

E non conobbe simulazione ed invidia: abborrì da tutti i modi di ostentazione: in ogni cosa procedè cauto, ritenuto, guardingo e forse soverchiamente modesto. Nella diffidenza di se avea sua radice questo contegno, che facevalo riverito dai buoni; ma io penso, che in parte fosse effetto di temperamento, in parte di educazione. Ed è pur vero, che tale timidità, spesso inopportuna, priva l' uomo degli stimoli necessari alla manifestazione delle sue forze, allo spiegamento della vita; ma è vero altresì, che l' uomo, il quale estima avere potenza pari al volere, addiviene arrogante, insaziabile nei desiderii e non di rado perverso. Tra i due eccessi, il primo avvicina gli animi a quella umiltà, che precede la gloria, e fa trovar grazia innanzi al Signore [53]. E qui alzerei potente la voce, se a taluno il mal talento venisse di confondere il vivere ritirato del March. Ferdinando con l' ozio ignavo, o con quell' egoismo, il quale uccide tutte le affezioni benevole. Seguite, io gli direi, quell' uomo, che ora con ignobile ardimento accusate: seguitelo nel sistema di vita, che si prescrisse fino dai suoi giovani anni e inviolabilmente serbò: penetrate in quella stanza, che fu sempre testimone dei suoi stessi pensieri: esaminate i suoi libri, i suoi scritti, le sue parole; e i fatti vi daranno solenne ed eloquente risposta. Gli adoratori degli stemmi, scriveva il Contrucci [54], non riconoscono che l' ari-

stocrazia delle pergamene; il secolo borsale, per usare la frase di Alfieri, non estima che l'aristocrazia del denaro; il Landi stringevasi all'aristocrazia dell'ingegno nobilitato dalla probità e dall'amore. Quindi io avrei scolpito sulla fronte del suo palagio: *alla povertà, all'amicizia, alla scienza*.

Batteva infatti frequente a quella porta la miseria, la fame, la infermità, l'infortunio, l'angoscia; e pronto ne usciva il sovvenimento. L'uomo, che alla sinistra celava ciò che con la destra porgeva, era ricco; ma non ignorava, che l'opulenza non deve pagare tributi alle insidie dei parassiti, alle astuzie degli adulatori, alle arti dei pigri. Non ignorava, che lo affezionarsi alle cose caduche, le quali passano nel rapido corso dell'universo, è come porre amore a un uccello, che vola per l'aria e sparisce. Non ignorava, che le ricchezze non sono commendevoli se non nelle mani di un uomo giusto, moderato, virtuoso. Ma ai pensieri della ragione si aggiungeva a potente stimolo la voce dell'Evangelio, che gli comandava di non rigettar le preghiere del tribolato e di non volgere la faccia dal meschinello [55]. Per lo che Ei non rimandò mai sconsolata la supplicante indigenza; ed io stesso l'ho udito rispondere a chi avea commessa la cura di sovvenire ai bisognosi di beneficio: *io non vi ho posto alcun limite alle limosine, perchè sono contento di poter asciugare una lacrima* o *alleggerire un dolore*.

Un uomo di sì belle virtù non potea non esser chiamato ad importanti magistrature. Il patriziato sapiente è di sua natura profittevole alla cosa pubblica,

come legame tra chi regge ed è retto, come veicolo ai voti del popolo per salire sino al trono, come stimolo virtuoso ed esempio ai minori cittadini di valore, di rettitudine, di generosità, di costumatezza e di religione [56]. Ne sono prova le antiche e moderne nazioni nelle repubbliche come nelle monarchie, ove gli sguardi della moltitudine, oppressa da gravi sciagure o tormentata da imperiosi bisogni, si volgono ad illustri e grandi famiglie nella speranza di trovare elementi capaci a governare, a difendere, a salvare un paese. Forse queste parole mi frutteranno le invettive e il sarcasmo di chi vuol ridurre la società all' *abbietta eguaglianza della democrazia* [57]; ma io, benchè nato dal popolo, risponderò; che il patriziato è uno dei fatti reali, facili a biasimarsi non a distruggersi, e che l' orgoglio e la cupidigia sono i soli nemici dei titoli e delle fortune [58]. Nè il March. Landi ebbe mai mire ambiziose: non vagheggiò onorificenze: non fu bramoso di dominare o di soprastare; ma la patria lo additava come uno dei più eletti suoi figli, e il voto della patria era un voto di amore.

Volgeva al suo termine quell' anno sì memorabile nella istoria di Europa, in cui i potenti tutti da Mosca a Lisbona, stretti in alleanza contro l' Uomo delle battaglie e delle vittorie, lo aveano confinato in un isola angusta della Toscana. I popoli dell' Italia miravano lieti cessata quella dura legge, che sospingeva i figli e i fratelli a perigliarsi sul Tago, sul Danubio, tra i geli del Settentrione. Una soave speranza gli confortava di un avvenire di pace; e già

vedevano ritornare i monumenti rapiti, risorgere le morte istituzioni, e la lingua e la patria letteratura restituite al patrocinio dei buoni. I governi vedevano dal canto loro essere di mestieri servirsi per il bene degli amministrati dell' opera di coloro, che esercitano maggiore influenza sul popolo. Il Parmense volle perciò eleggere il Landi a Conservatore dell' Università degli studi [59]. Piacenza fu paga e plaudì: ma Egli, che modestamente obbediva, non poteva nell' impostogli ufficio tutta spiegare quella sapienza civile, di che avea ricca la mente. Nelle occasioni si misura la virtù, la politica, l' arte: e le occasioni non gli mancarono. Non si levò infatti a superbia, allorchè fu destinato ad inchinare in Alessandria quell' ardito guerriero, che su i piani di Marengo avea cangiate le sorti d' Italia. Non volò vicino alla reggia a mercare vilmente le grazie di Colei, che era inviata a moderare i destini di Parma, alloraquando la fortuna fatta nemica relegava il vinto marito sopra uno scoglio in mezzo all' Oceano, e strappavagli dalle mani quella spada, che simile al raggio del pianeta avea girato sanguinosa sull' universo. Devoto al principato, ebbe sempre a sdegno le arti di quella meretricia genìa, la quale briga pubblici uffici, cupida del denaro o degli onori, non sollecita nè coscienziosa degli oneri. Il lusinghiero, ripeteva spesso con Tacito, fa lo schiavo per esser fatto padrone. E peste di tutti gli Stati sono appunto questi uomini di altere brame, i quali per libidine di primeggiare mentiscono alla coscienza e alla patria, e rendono odiati i governi. È perciò interesse sommo del trono formarsi intorno

bella corona di cittadini onesti e sapienti, ai quali la verità sia più cara di un seggio, la giustizia più preziosa dell' oro, il pubblico bene preferito alla vita. A questi pregi ben rari chi non ravviserebbe il ritratto del LANDI? Nè io lo dirò immune da ogni difetto della guasta nostra natura; ma certo che come Egli sentiva, così parlava e operava. Ed era per lui religione manifestare nuda ed intera la verità, o' si trovasse nella corte dei grandi o nella casa del povero, o fosse per dispiacere alle orecchie del principato o per biasimare le ingiuste voglie dei particolari. No: la verità non fu da quell' animo schietto contaminata mai nè da adulazione servile, nè da basso timore; e non accompagnata da motteggio, che sa molto di amaro, ma di amaro, che non medica, nè guarisce piaghe sociali. Per lo che l' uomo di leale carattere venne ben presto nella estimazione e nel favore di Maria Luisa Austriaca, la quale ambiva a consiglieri coloro, che la causa santa della giustizia e della virtù non sanno nè vendere, nè profanare. E lo creava perciò suo Ciamberlano [60] e Grande di corte, e gli conferiva la dignità senatoria, e decoravalo della gran Croce dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio [61]. È raro, che la sapienza abbia sulla terra il premio che le conviene, perocchè gli onori sono per lo più il frutto degli artifizi di gente vana e venale; ma è pur raro trovare un uomo che dal fantasma della gloria non resti vinto e sedotto. Il March. LANDI fu nel numero di questi privilegiati, e dico cosa a tutti palese; ma non tutti sanno quali fossero i sapienti pensieri che lo guidarono in una

Magistratura, dalla quale dipende la vita o la morte della civiltà e della scienza.

È ormai assioma sociale « essere ufficio dei più importanti per ogni Stato lo scegliere, il distribuire, il ministrare l'insegnamento ad ogni età con tal senno, con modi così accomodati alla umana natura, e ai grandi fini prefissi da Dio al genere umano, che tutte le intellettuali potenze crescano ed operino con regolare rispondenza tra loro, e tutte concorrano a formare l' uomo della fede e l' uomo della scienza, l' uomo speculativo e l' uomo operoso, il padre di famiglia e il cittadino, l' obbediente ed il libero, l' umile ed il forte, e il veggente e pio pellegrino della terra, che si avvia alla patria del cielo » (62). È dunque pensiero di somma sapienza per i governi il non confidare questo ufficio, se non a quei soli cittadini, i quali alla scienza dell' intelletto uniscono la religione del cuore, la giustizia nelle opere. Questa scelta non è scabrosa e difficile ad un principe, che ben conosce i suoi governati, per confidare a ciascuno quel ministero, il quale all' indole e alle forze sue sia conforme. So, che Simone è uomo di grave consiglio, dicea Matatia, e perciò lo ascolterete, ed ei vi sarà come padre; Giuda il Maccabeo è prode e animoso, e lo porrete a condottiero dell' esercito e combatterà con valore (63). La scelta del March. FERDINANDO a Preside del Magistrato degli studi in Piacenza fu dunque ispirazione alla mente di Chi regolava le sorti di quel gentile e ricco paese; e i buoni la benedissero. I frutti diedero prova della vitalità della pianta.

Il Landi tutta sentì la grandezza della sua missione, e si volse con tutto l'animo a cercare buoni insegnatori. Nell'altezza del grado, in cui la mano stessa di Dio lo avea posto, chiuse l'orecchio alle supplichevoli voci degli inetti o immoderati, i quali vorrebbero dare altrui ciò che non hanno in se stessi. Scienza e costume erano la sola sua legge; e con la coscienza del proprio dovere misurava l'ingegno e la virtù di chi volea consacrarsi all'insegnamento. Ei ben sapeva che se matte dottrine s'insinuano nelle scuole, il freno delle passioni si rallenta e si rompe, e che l'errore è uno dei più prolifici genitori dei vizi. Non imputava perciò ai metodi difettosi le colpe della educazione; ma sì vedevale negli educatori inesperti. Imperocchè i buoni metodi non sono sempre capaci a formare un ottimo istitutore; ma un abile e morale maestro sa maneggiare con efficacia una scienza, la quale educa insegnando; istilla ad un tempo e cognizioni rette nella mente e nobili sentimenti nel cuore; e prepara alla patria il buon cittadino, il buon padre, il buon magistrato. E, diffidente delle proprie forze, si circondava di uomini per esperienza e per probità di vita gravissimi, e con essi maturava quei provvedimenti, che le patrie istituzioni sollecite reclamavano. Consiglio invero pieno di civile sapienza, non potendo sperarsi che le forze anguste di un uomo solo bastino all'immensa vastità della scienza nelle sue moltiplici applicazioni variamente diffusa. Io non posso ricordare senza dolore alcuni tempi ed alcuni luoghi, ove i preposti a dirigere il pubblico insegnamento non curarono gli esperti,

amarono i ciarlieri, e misero innanzi gli sprovveduti di sapere, di coscienza e di fede. Voglia il cielo, che queste colpe non si rinnuovino mai a danno gravissimo della pubblica vita, essendo la educazione la base su cui le istituzioni tutte della società si puntellano, e da cui hanno forza e potenza! È ormai provato, che ove la coltura degli animi è più estesa e ordinata, ivi germina e fiorisce la vera forza, la dignità, la potenza dei popoli. Malgrado però i beneficii, che dagl' indicati procedimenti riceveva la istruzione municipale, e che dureranno quanto la storia, il Landi fu travagliato dai tenebrosi maneggi degli avversari, contrariato più volte in savissimi proponimenti; e potè dirsi di Lui ciò che Tullio dell' Affricano: il senno gli acquistò virtù, la virtù gloria, la gloria invidiosi. Fermo nondimeno procedè sempre e incorrotto: con miti parole rese più verecondi i protervi: e mostrò verificato in se medesimo il detto, che l' ingegno e la virtù sono una potenza che passa sopra i figli del fango.

Intanto Italia diveniva il teatro delle speranze e dei plausi. Da Siracusa al Cenisio i popoli ebbri di un entusiasmo, che i posteri appena crederanno, salutavano gli augurosi giorni della fraternità e dell'amore. Il March. Ferdinando, proseguendo con l' affetto l' eccelsa Donna, che, dopo aver lasciate ai Parmensi gloriose memorie, nel 17 Dicembre del 1847 scendea nel sepolcro, al nuovo Duca Carlo Lodovico offeriva l' omaggio della sua fede; ma sulle sorti della patria tremava. Tremava, non perchè Ei non sentisse vivo il desiderio del bene, non perchè fosse

inimico dei progressi della civiltà e della ragione; ma perchè col freddo compasso della esperienza misurando il passato e il presente prevedeva, che il falso rosato di cui si colora l' alba di ogni rivoluzione, sarebbesi ben presto offuscato da nere nubi gravide di tempeste e di morte. Non perciò vile soldato si lasciò abbattere dagli assordatori di religione e di patria, sempre smentiti dalle opere. Egli, che in altri tempi (64) avea veduto supplichevoli quattrocentodue cittadini, i quali, fidando *nell' altezza del di lui senno e nella austerezza della virtù*, riponevano nelle sue mani la fortuna dei buoni studi, seppe mantenere la calma e la prudenza di un magistrato. E si restringeva a compiangere i corrivi alle utopie, i resoluti all' azione. Abborriva dalle sette, che dissolvono, non creano: malediceva a quella libertà che per intemperanze disonora e uccide se stessa: e commiserava la povera plebe spinta agli eccessi, e fatta sgabello ad un trono vagheggiato da chi vorrebbe la distruzione dei troni. Io ben rammento di averlo udito in quei giorni vaticinare quelle sociali sventure, che sono l' opera triste dei turbolenti, degli interessati, degli ambiziosi. E lo vidi piangere sulle desolazioni della patria, e le sue parole e i suoi atti portavano l' impronta di un' angoscia senza speranza. Credeva perciò opera di somma sapienza civile serbarsi fermo e incorrotto in quelle libere e generose opinioni, che sono figlie di sincero convincimento: diceva essere sventura per un paese vedere uomini che servono vilmente a tutti i partiti: e chiamava turpitudine di politica ipocrisia cangiare ad ogni

istante le parole, gli atti e persino il portamento ed il volto, pur di trovar sempre denaro e favore presso chi trionfa. Intanto l'incendio, che divampava per tutta Europa, fu spento; ma il Landi temeva anche della cenere calda. Avrebbe desiderato vivere ignoto, accrescere la stessa sua solitudine, cercar solo nella lettura quell' alleviamento, che i tempi e gli uomini non potevano dare al suo cuore. Ma al Terzo Carlo, il quale veniva ad occupare il soglio lasciato dal Padre, apparve quasi un essere sacro. Lo voleva istrumento sapiente di generosi disegni: lo accoglieva con festività di maniere: lo destinava a Gran Cancelliere dell'Ordine Reale del Merito [65]. La gioia era però fuggita dall' anima sua, e non vi era che Dio, il quale potesse restituire al suo cuore la letizia e la pace.

III.°

E divina è la voce, che disse: *all' uomo buono darò letizia* [66]. Vi ha infatti una legge eterna, la quale in tutte le intelligenze risplende e decreta, che una volontà moralmente buona sia felice [67]. E questa legge, che esce dal seno dell' Ente, a tutte le coscienze buone dà pace, e solleva l'anima a Dio, e l'unisce a Dio con l'amore, e da Dio è ricambiata di amore, di comunione, di gaudio. La vita anche più florida è un continuo appassire ed una precoce agonia, se non è alimentata dall' atmosfera del Cielo. Sì: è nel Cielo che la pace dell' anima, elemento vitale in cui la sapienza respira, acquista una soavità sconosciuta; e l'uomo, agitato e sbattuto in tanti modi dalle procelle del tempo, saluta la Religione come

principio e fine dei suoi destini. Oh! il March. LANDI non aspettò a consacrarsi al Signore in quei giorni estremi, nei quali la figura del mondo è per sparire dagli occhi dell' uomo. La Religione nella sublimità dei suoi dommi, nella santità delle sue dottrine, nei beneficii della sua morale, gli apparve sempre grande e divina. Nè io intendo svelare ciò che passa tra Dio e il suo cuore dall' alba della sua ragione fino al tramonto della sua vita. I gemiti della colomba debbono essere lasciati al silenzio e alla solitudine, a cui furono confidati. Ma chi lo conobbe ne' primi suoi anni, chi lo seguì nelle sue opere, chi misurò l' estensione delle virtù sue religiose, serbò nel fondo del cuore un ritratto, che la umana eloquenza non può dipingere con la parola. Io ho presente quel tempio [68], che negli estremi suoi giorni lo vide assistere al Sacrificio incruento. Circondato da uno stuolo di giovinetti, prostrato sulla nuda terra, parea che l'amore, profetto dalla santità della vita, crescesse in nuove fiamme sotto il gelo degli anni. Quei giovinetti veneravano sulla canuta sua fronte la maestà dell' avvenire; e le parole, che Egli ad essi volgeva, suonavano auguste e amorose come gli addii dell'amico. E parmi tuttora di udire le frequenti aspirazioni di un cuore che dava solenni testimonianze a Dio di una vivissima fede, o belle prove offeriva di cristiana speranza, o facea suo vanto l' amore. Tanto è vero, che la virtù, nell' avvicinarsi l'ora della ricompensa, si rianima quasi avvivata da gioia segreta: che in sull' invecchiare di questo mortale inviluppo penetra nell'anima nostra una più viva luce dei veri supremi:

che la coscienza del bene morale vi divien più robusta; e che l' aura dei lontani regni dell' eternità sembra misteriosamente spirarvi [63]. Nè credè mai giovare alla religione col fanatismo. A me, che fui a parte dei suoi pensieri, ha ripetuto sovente, che lo zelo dei farisei era oltraggiante la pietà e la grandezza divina, e ne lordava gli altari. Poi soggiungeva: amare il Vangelo, gran codice di carità e di perdono: Gesù nell' umile vita, nei travagli della pietosa missione, al pozzo di Giacobbe, al banco dei pubblicani, nei tabernacoli dei peccatori essere il nostro esempio; la religione sola poter sublimare l' incomprensibile e guasta nostra natura all' altezza del sacrificio. Alla ingratitudine rispondeva perciò coi benefizi: le lusinghe ebbe in abominio quasi veleno: ed usando indulgenza con tutti serbò la severità per se solo. E il tempo non consumò in oziosi divagamenti, non assunse giammai il severo sopracciglio dell' aristarco, nè parlò mai il feroce linguaggio dell' odio; perocchè ebbe sempre anima intatta d' ambizione, di raggiro, d' invidia e degli altri peccati soliti a visitare la gente di lettere. Gli studi, le domestiche cure, i pubblici uffici non lo distolsero dai santi esercizi della preghiera, di quella preghiera, che è il sospiro di un' anima, la quale sente la propria missione, ed invoca la forza e la benedizione del cielo.

In questa età, povera di fede e corriva sempre agli estremi per sua rovina, questi particolari saranno forse subietto delle irrisioni dei superbi e dei rotti a ogni vizio. Ma io fermo nel mio proposito di scrivere a documento morale di chi ama sincera-

mente la patria, reputo le pratiche religiose esser base al retto vivere cittadino, e la pietà, utile a tutto [70], farsi balsamo di salute alle piaghe di una società, che corre alla morte. Iddio stesso nelle pagine ispirate ai Veggenti volle registrato il valore del Maccabeo, propugnacolo invitto alla sua nazione contro gli eserciti dell' Asia, non meno che la innocenza, le preghiere, le lacrime, la carità di un buon vecchio, che angustiato dall'esilio, dalla schiavitù, dalla perdita della vista, serba immacolata la fede e la religione dei Padri. E coloro, i quali arrossiscono di mostrarsi in pubblico religiosi e piissimi, dovrebbero ricordare che il grande Affricano, uno dei cittadini più perfetti dell'antica Roma, nel fiore degli anni e già a cose straordinarie aspirante, si ritirava ogni giorno a meditare nei sacri recessi del Campidoglio. E pieno di questi esempi è il mondo di Roma nella religione dei falsi numi. Ogni cosa imprendevasi per auspici ed augurii, ed ogni legge era al tempo medesimo decreto sacro e civile. Riti religiosi erano le cerimonie di ogni giudicio, di ogni negozio, di ogni solennità; e nel foro, nel senato, negli accampamenti sempre quel popolo maraviglioso operava sotto lo sguardo immediato degli dei Indigeti. E divine erano le aquile, tempio divino il pretorio, sacramento sommo e tremendo il giurare. Delle età, in mezzo alle quali il genio del Cristianesimo passeggiava gigante ad informare le arti, le scienze, la letteratura, non parlo. Gl' immortali nomi dei nostri padri sono una solenne condanna di noi, che ne dileggiamo le credenze e le tradizioni. E se manca ai dì nostri il

coraggio di ravvivare nei petti la fiamma della pietà e della fede, non siamo almeno sì crudeli da negare il saluto fraterno a chi acceso di Dio protesse l'onor della patria, non con l'audacia del braccio, ma con l'umile e fervorosa prece del cuore. Per lo che io non curo il biasimo di coloro, i quali dopo aver guastato e corrotto quanto vi era di grande e di nobile nei nazionali costumi, proseguono i pii col motteggio. Devoto alla verità continuo a narrare del Landi.

O voi, che nel cuore sentite la soave legge di di Dio, non temete gli obbrobri degli uomini insani. Il verme gli consumerà come le vestimenta, e voi, dal Signore redenti, verrete a Sionne coronati di sempiterna letizia [71]. Profetiche erano queste parole; e il venerando Vecchio le udiva, e nella esultanza vedeva i figli dei figli, come novelle piante di ulivi, intorno alla mensa, e pregava il cielo, che il loro nome fosse di gloria alla famiglia e alla patria. Non adulo ai viventi. Le figlie del March. Ferdinando, i loro consorti, i nipoti erano come la corona del gaudio, che Dio avea posto sulla fronte del fedele suo servo; ma la parola mi manca per dipingere all'occhio la scena soave di questo amore filiale. Parea, che in quella casa si rinnuovassero i prodigi dell'aurea età descritta dai poeti. Ottimo cuore aveano sortito da natura le figlie Ottavia e Sofia: tenerezza e rispetto rivelavano il virtuoso animo dei due mariti, il March. Federigo dei Duchi Sforza Fogliani, e il Conte Ferdinando Douglas-Scotti: un sacro affetto traspariva nello sguardo e nelle opere di Teresa Bellini Landi. E questi erano i protagonisti del quadro,

che rappresentava una cara famiglia costituita da tre crescenti famiglie, tutte amabili e spiranti tutte riverenza e candore. Ma gli accessori apparivano non meno interessanti, nè men deliziosi agli occhi dei riguardanti. Ciascun ramo, che erasi dipartito dal tronco paterno, avea ricchezza di prole [72]. Oh! era perciò bello il mirare quella turba di buone creature correre agli amplessi del dolcissimo Padre, baciarlo ed esser baciati, gareggiare nel richiederlo di mille cose, carezzarlo festosi, e fissarsi in lui con quell' ingenuo sorriso, che ispira voluttà pura e innocente. Quella famiglia era dunque un pubblico canto, che nella varietà delle note produceva una grata armonia; e il March. Ferdinando appariva come la immagine della Provvidenza, che veglia e compone in mirabile accordo le parti tutte dell' universo. Ed Ei sentiva quella letizia, che è premio a buona coscienza; perocchè quella mano onnipotente, che dà ai fiori il profumo, ai frutti il sapore, lo splendore alla luce e incantevoli forme agli utili oggetti, circondava con l' aureola della felicità la virtù cittadina e morale.

Nè questa letizia era in lui passeggiera. Beato è l' uomo, che non va dietro ai consigli degli empi, e non si ferma nelle vie di chi pecca. Egli è come un albero piantato presso ai ruscelli delle acque, le cui frondi non appassiscono [73]. Il Signore è alla sua destra, e gli mostra il sentiero della vita, e lo sazia di gioia, nè permette che senta la corruzion della fossa [74]. E queste gioie della virtù seguivano ovunque il March. Landi. Io raccolsi da persone [75] non use a mentire, che in Firenze, ove da lungo tempo

avea costume di riparare nella invernale stagione, era sempre così eguale a sè stesso, così festivo nei modi, così cortese nel favellare, così semplice nei costumi, che tutti lo giudicavano l'uomo tranquillo nel testimone d'intemerata coscienza, al quale Iddio si era rivelato nella festa dei cieli. La pace dell'anima maestosamente si svela sulla fronte del vecchio, quando la vecchiezza è coronata dalla rimembranza di opere generose. E lo vide Siena, e in quella canizie appunto lo vide sulla quale Iddio medesimo ha impresso la dignità [76]; e lo vide rallegrato da due nipoti [77], che gli ridestavano i pensieri di sua giovinezza. Fino dal 1848 nei mesi, in cui natura par morta, avea eletto a soggiorno questa città illustre per gloriose memorie, gioconda per la purezza dell'aria. Era un bel giorno di Aprile del 1852, e il buon Vecchio, al quale delizioso appariva il Collegio Tolomei, vasto edifizio e saluberrimo per amena postura, manifestò vivissimo il desiderio di avervi nei successivi anni una stanza. La scienza correva all'asilo delle lettere, e la sapienza domandava di avvicinarsi alla età bisognosa di consiglio e di esempio. Non è a dirsi con quanto amore lo accogliessero nel giorno 20 di novembre del 1852, e lo trattassero i Calasanziani; con quanta riverenza lo mirassero gli alunni. Ed egli piena sentendo nell'animo la letizia, agli amici la palesava con quella franca parola, che è indizio di cuore aperto e sincero. Ma quel suo contento dolcissimo agitava il mio spirito; perocchè la esperienza fatalmente dimostra agli uomini, i gaudi della vita aver fine più presto, che le tribolazioni

e gli affanni. Nè quel presentimento era vana illusione.

Nefasto sorgeva il vigesimo quinto del 1853 alla di Lui famiglia, agli amici, alla patria. Lieto più dell' usato, Ei salutava quel sole, che sempre avea carezzato come simbolo della eterna luce del paradiso. Al nipote Daniele Douglas-Scotti, uno dei convittori di quell' illustre Istituto, ricordava le più care memorie, e delle cose domestiche e delle patrie con maggiore affetto in quel giorno parlava. A me, che soleva familiarmente trattare, dicea: desiderare più lungamente la mia presenza, e sentir grave in quel momento la separazione. Era la benedizione del padre: era l' addio dell' amico. Il sole infatti avea lasciato di un' ora e mezza il meriggio, e il buon Vecchio era tutto in risolvere un problema geometrico; quando la morte entrò furente nella sua stanza, e con un colpo ne recise la vita, come improvviso uragano strappa dal suolo vetusta pianta. Al grido del suo servo fedele [78] io volai presso di Lui, e con questi occhi miei propri ne vidi la faccia vestita di calma solenne, d' immobile maestà, di bellezza grave e senile. Nè l' arte fu potente a salvarlo: corse a soccorrerlo col Sacramento dei moribondi la Religione, che ne accolse l' estremo sospiro: e l' eternità improntò di sue forme gloriose la fredda ed esanime spoglia. Io adorerò sempre i consigli arcani del cielo; nè avrò mai l' ardimento di voler leggere con occhio infermo e profano il libro eterno della vita. Ma se alla umana ragione è concesso di avvicinarsi ossequiosa ed umile alla divina, io veggo nella morte del March. Ferdinando

Landi compirsi una legge di provvidenza e di amore, che gli risparmia i dolori della infermità, le pene dell' agonia, e lo trasporta alla letizia interminabile del paradiso. Per il solo malvagio una improvvisa morte è castigo.

Il March. Landi era buono. Siena ne pianse la perdita come di uomo sapiente e benefico; e quando con la mesta melodia dei canti, la Chiesa pregò pace al suo spirito, moltissimi assisterono alla pia cerimonia [79]. Ma la fama di quella morte volò come elettrica scintilla alla patria [80], che ne domandò le ceneri, nonostante il divieto dettato dalla sua modestia. Il dolore della famiglia passò allora nell' animo dei cittadini; e la desolazione del povero rese più triste quel giorno. Intanto all' alba del quarto di Febbraio il lugubre suono della campana annunziava a Piacenza, la salma di quel pio riposare nella chiesa dei Cappuccini. Una mestissima moltitudine fu allora sospinta all' opera della estrema onoranza al generoso Defunto [81]. E quando i parenti inconsolabili per tanta sventura rinnuovavano nel parrocchiale tempio di S. Stefano sacrifizi di espiazione e preghiere, un popolo intiero tributava al magnanimo Estinto il debito premio della lode, che i poco conoscitori aveano negato al vivente [82]. E fu pur commovente il vedere, come l' Ordine equestre di S. Lodovico nella chiesa di S. Dalmazio chiamasse gli uomini più distinti per scienza, per dignità e per condizione civile, e che là, ove non alberga che il vero, in mezzo a funebre pompa additasse nel suo Gran Cancelliere un esempio di bontà e di modestia, di sapienza e di religione [83]. Pur

troppo è vero che il genio non è estimato dagli uomini se non dopo essere disparito dalla terra; nè la virtù ammirata se non dopo essere discesa nella tomba.

Ora la spoglia di tanto Uomo giace accanto alla diletta compagna di vita [84], specchio e rimprovero alle età ree e corrotte. I pietosi, che qui verranno a meditare le spente generazioni, spargano un fiore su questo sepolcro. Le ossa umiliate di quel benemerito esulteranno. Le custodirà il Signore, e niuna potrà esserne infranta [85]. Le visiterà il povero, cui provvide di soccorso perpetuo [86], e in un pensiero di amore invierà alla bell' anima la benedizione. Le onorerà la patria nella speranza, che il loro fremito desti i figli ad opere generose. Le saluterà la religione, la quale eternando su quella pietra, che le ricuopre, il nome carissimo del March. FERDINANDO LANDI, dirà all' Italia ed al mondo: *Iddio gli diè scienza, e sapienza, e letizia, perchè al suo cospetto fu buono*.

51

DOCUMENTI

E

NOTE

(1) Daniele Cap. 12.
(2) Eccles. Cap. 39.
(3) Isaia Cap. 11.
(4) Ezechiele cap. 18. — Eccles. Cap. 2.
(5) Orazio Libro IV, Ode 4.
(6) Con questi epiteti viene qualificata dal ch. Bennassù Montanari nel suo scritto: *Della Vita e delle Opere d' Ippolito Pindemonte*. p. 6.
(7) È uno dei versi di questo Sonetto.
(8) La Famiglia Landi di Piacenza fu fino dalle sue origini una delle più illustri e delle più potenti d' Italia. Il Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores* T. XVI, pag. 564) racconta, che due nobili giovani di Bobbio si portarono a causa di studi a Piacenza, ed ivi abitando in un angolo remoto di questa città, in cui era la chiesa di S. Maria del Cairo, furono detti dell' *Andito*. Pietro de' Crescenzi Romani nella sua Storia della Nobiltà d' Italia non accenna il luogo di nascita di questi due giovani fratelli; ma dice pure, che essi in Piacenza abitando in uno *stretto*, ed essendo stati chiamati a Giudici della Repubblica, furono detti i Giudici *dell'Andito*. In seguito per maggiore eleganza si nominarono i Signori *da Lando*, da cui venne finalmente *Landi*. Troppo lungo riuscirebbe il catalogo degli uomini insigni per dignità, per dottrina, per santità e per valore nelle armi, i quali fecero grande e onorata questa famiglia. Possono riscontrarsi le Memorie Storiche di Piacenza scritte dal Poggiali, il Muratori e gli altri che ne parlarono. Se Iddio concedeva più lunga vita al March. Litta, l' Italia avrebbe veduto anche su questo subietto un egregio ed interessante lavoro.
(9) Ved. la Cronaca inedita del Benvoglienti, che si conserva nella pubblica biblioteca di Siena.
(10) Tra i molti beneficati ci piace di ricordare quel Cav. Gaspero Landi pittore, nato nel 1756, che dal March. Giambattista fu inviato a Roma

ove divenne professore di chiarissima fama, e lasciò monumenti illustri a Piacenza sua patria.

(11) Sono parole del ch. Raffaello Lambruschini nella egregia opera *Della Educazione*.

(12) Queste parole mi diceva il 22 Dicembre 1852 essendo nel Collegio Tolomei alla presenza di un suo nipote, il giovane Daniele Douglas-Scotti alunno in questo R. Stabilimento.

(13) *Della Educazione*, opera di Monsig. Felice Dupanloup Vescovo di Orleans.

(14) Riflessioni intorno alle pubbliche Scuole del P. Stanislao Canovai delle Scuole Pie.

(15) Salmo 110.

(16) Si vegga la bella operetta = della Istruzione secondaria in Piemonte per A. Peyron pubblicata in Torino nel 1851. = È un piccolo libro, ma pienissimo di pensieri; ed io vorrei che fosse letto e meditato da tutti coloro, i quali dirigono l'insegnamento.

(17) Manzoni = Urania.

(18) Gioberti = Del Primato Morale e Civile degl'Italiani.

(19) Si riscontrino le opere del ch. Ab. Antonio Rosmini, il quale ha veramente innalzata alla sua dignità la italica filosofia, ed ha sviscerata ogni materia appartenente alle più gravi discipline; come si possono consultar pure gli elementi di Filosofia dell'Ab. Alessandro Pestalozza, cui professo sincera stima e amicizia.

(20) Sapienza Cap. 1.

(21) Il March. Ferdinando Landi scrisse varie poesie in diverse circostanze, ma sempre di genere morale, o almeno aventi sempre uno scopo morale.

(22) Monti Vincenzo. *La Mascheroniana*.

(23) Ved. Magazzino Enciclopedico Anno vi. T. ii. pag. 416; ed il Giornale di Parigi. Anno 1800, pag. 1496.

(24) Ved. Elogio di Lorenzo Mascheroni scritto dal March. Ferdinando Landi Piacentino inserito nel T. xi. delle Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze.

(25) Ved. Memorie come sopra. T. xi. Anno 1804.

(26) Ved. Elogio del Cav. Sebastiano Canterzani scritto dal March. Ferdinando Landi Piacentino inserito nel T. xix. degli atti della Società Italiana delle Scienze residente a Modena.

(27) Prospero Balbo aveva già pubblicata una vita dell'Ab. Valperga, intorno al quale si trovano pure larghe notizie nel *Magazzino Enciclopedico*.

(28) Ved. Trattato elementare di Aritmetica composto da Ferdinando Landi Piacentino — dalla Stamperia Ghilioni 1802.

(29) Sono da valutarsi gli encomi, che di questo Trattato di Aritmetica faceva il ch. Don Giuseppe Veneziani. A questo savio e scienziato ecclesiastico portò grandissimo amore il March. FERDINANDO per tutta la vita, e ricordo che il giorno prima di morire parlò meco ed a lungo delle belle qualità della mente e del cuore di lui.

(30) Ved. Opere di Mario Pieri T. III.

(31) « Se mai vi venisse incontrato un giovane, fornito d' alta mente, ritrarsi dal mondo, divenire malinconico, taciturno, significare colla « sua freddezza e severità il disprezzo che destano in lui le anime « dispregievoli, commecchè egli non se ne rammarichi apertamente; « se voi vedete il suo ingegno apparir come un lampo nella oscurità della notte, e poi celarsi di nuovo in un lungo silenzio; se voi « vedete che ei non trova altro che vuoto e vanità in ogni luogo, e « che, per conseguenza, ogni cosa gli desta noia e avversione; voi « vedete allora una pianta felice, la quale altro non aspetta a far buona prova, che le cure di una mano onorevole e diligente » Zimmerman. A mio senso era questo il ritratto del giovane March. FERDINANDO LANDI.

(32) Così vien chiamata da Cicerone una biblioteca, *jucunda familia*.

(33) Riportiamo qui per intiero l' articolo del testamento, che riguarda la istituzione della nuova biblioteca; affinchè quei pochi, i quali dissero il LANDI non amatore della sua patria, conoscano, che l' amore della terra natale non era in lui una delle solite frasi dei ciarlieri, ma lo sentiva forte nell' animo e lo esprimeva con fatti generosi e gentili, i quali non possono e non debbono essere dimenticati.

« Composte così le cose della famiglia, è tempo ormai di venire alla « mia patria, la quale se io in vita non ho potuto mai, colpa la so« la incapacità mia, troppo efficacemente servire, prego che aggra« disca quegli ultimi sforzi, che ora da me si fanno, *per servirla in* « *qualche modo migliore* almeno in morte .... E a questo effetto.

I.° « Di tutti indistintamente i libri miei (compresa quella parte di es« si, che cadrebbe nella legittima avendone i Legittimarj indennità nel« le particolari disposizioni da me date più sopra (art. 4.) in loro « favore), i quali libri si giacciono ora presso di me, qua e là git« tati e confusi, e (**come altri già scrisse, ed io il debbo pur** « **riconoscere**) inutilmente ammucchiati, offero ai *carissimi* miei « concittadini ed amici lo studio e l' uso giornaliero e continuo, do« vendone la proprietà rimanere perpetuamente al figlio mio, ed ai suc« cessori di lui.

II.° « Dentro quattro anni dal giorno della mia morte, saranno quei libri « raccolti tutti e ordinati, in comodo luogo e opportuno della casa,

« talcho ne resulti convenionte Biblioteca, la quale nel successivo « anno quinto, il *più tardi*, possa trovarsi aperta e praticabile in « pubblico vantaggio.

III.° « Lo Stabilimento primo e l' Amministrazione ordinaria della biblioteca si commettono alla cura e alla diligenza del figlio mio Mar« ch. Giovanni Battista. Esso avrà quindi la direzione della relativa « fabbrica da costruirsi, procurando che riesca all' uopo bene adatta « e deconte; ma semplice tutta insieme e modesta, non che a tempo « opportuno debitamente corredata. Ed inoltre provvederà alle gior« naliere e comuni occorrenze della biblioteca.

IV.° « Questa biblioteca è sotto la protezione immediata della Suprema « Autorità Ecclesiastica del paese. Viene per conseguenza istante« mente supplicato Monsignor Reverendissimo Vescovo nostro *pro « tempore* perchè si degni di assumerne, o personalmente o per qual« cho suo Delegato l' eminente reggimento e la tutola.

V.° « E perchè a lui se ne scemi il pensiero e la molestia, negli affari « massimamente di certa importanza (**tra i quali la composizione « di acconcio Regolamento Disciplinare**) potrà all' uopo, e a mo« do di consiglio, intervenire una scelta Commissione amministrativa, « composta (**oltre il mio figlio March. Giovanni Battista**) dei « seguenti molto ossequiati Signori, dei quali imploro io qui la be« nigna adesione e il favore.

Il Sig. PODESTA' (*pro tempore*)
Due Individui del Corpo degli *Anziani* } di Piacenza.
Un Individuo del *Magistrato* degli Studi

VI.° « Per gli stipendi del Bibliotecario e di qualche aggiunto e servente, « pei bisogni quotidiani della biblioteca, non che per un giudi« zioso aumento e legatura, e risarcimento o compimento di libri, « è assegnata una dote annua di Lire abusive quattro mila (4000) « la quale comincerà a computarsi dal giorno della mia morte.

VII.° « Con altri mezzi dovranno in genere supplirsi dal figlio mio Gio« vanni Battista quelle spese che si chiamano di prima fondazione. Ben« sì nel frattempo dei quattro anni indicati qui sopra (Art. 2) po« trà farsi qualche ragionevole economia sulla dote, temperandosi « anche gli acquisti di libri, purchè non manchino mai le continuazio« ni dei Giornali e dello diverse Opere esistenti nella Biblioteca, le « quali si trovino in corso di pubblicazione.

VIII.° « Imploro dall' Episcopale Autorità tutelare della biblioteca che vo« glia Essa procedere (**dopo proposizioni del mio figlio Giovanni « Battista e dopo parere della Commissione amministrativa « della biblioteca medesima**) alla scelta ed alla opportuna collo-

« cazione di un Bibliotecario e degli Aggiunti suoi e Serventi giusta
« il bisogno. Così io mi trovo qui dispensato dall' osservare quanto
« sia importante e quanto gelosa la scelta di somigliante persone. Da
« loro dipende la particolare e pratica amministrazione, la polizia di-
« rò così della Biblioteca. A loro, al Bibliotecario principalmente,
« sta raccomandata (**fra le altre cose, la custodia, la separa-**
« **zione, la distribuzione e comunicazione dei libri, avverten-**
« **do le opportunità varie, e le varie qualità dei lettori**). Av-
« vertenza in vero capitalissima. Perchè il succo, e giusta l' antico
« detto, il cibo dei libri, valga a nodrire lo spirito, e non si faccia
« in quella vece sventuratamente veleno.

IX.° « La Biblioteca starà aperta al pubblico undici mesi dell' anno, in
« ore possibilmente da quelle dell'altra biblioteca Piacentina diverse.
« Diverso anche sarà il giorno della vacanza settimanale, diverso il
« Mese della vacanza maggiore. La Biblioteca non rimarrà chiusa in
« altri tempi mai, tranne i giorni festivi; e la intera Settimana Santa.
« Nei mesi del tardo Autunno o del Verno, vale a dire dal 2.° dì di
« Novembre al 1.° Aprile, sarà la biblioteca accessibile anche per tre
« ore o quattro della sera, prendendo però ogni più acconcio prov-
« vedimento contro gl' incendi o contro i rischi di altro inconveniente
« qualsiasi da temersi, per avventura, nelle riunioni notturne.

X.° « Qualunque, e sia quanto si voglia impensato bisogno privato o pub-
« blico, non porterà mai alienazione, nè in tutto, nè in parte di libri
« componenti la biblioteca (**salvo i duplicati o i riconosciuti**
« **poco utili capaci sempre di un giusto impiego**) se prima non
« sia quel bisogno dalla Suprema Autorità tutelare della Biblioteca
« istessa (Art. 4.) riconosciuto, e col parere della Commissione am-
« ministrativa (Art. 5.) pienamente approvato. »

Di Firenzo questo giorno dieci (10) Dicembre
Anno mille ottocento quaranta sei (1846).

FERDINANDO LANDI

Nel Codicillo in data di Siena 6 Marzo 1849

« Dopo la perdita, importantissima certo per la famiglia del figlio mio
« March. Giovanni Battista, io vivamente desidero che tutte quelle
« funzioni di cui nel suddetto mio Testamento si trova egli incarica-
« to, per motivo di una pubblica biblioteca da aprirsi in questa
« mia casa di Piacenza, siano assunte ed esercitate in tempo de-
« bito dal Conte Ferdinando *Duglas-Scotti* Genero mio, uomo capace
« di esercitarle bene. E poichè molt' opera da lui richiederanno que-

F. VIII.

« ste funzioni e molto tempo, io per qualche segno di amorevole ri-
« conoscenza gli offero qui un tenue legato di lire abusive quattro-
« cento (400), che a lui saranno consegnate precisamente in ogni
« giorno anniversario della mia morte.

« E quando pur morte dovesse avere l' attuale nostro Magistrato degli
« studi, all' individuo, di cui veniva indicato nell' Art. 5. del predetto
« mio Testamento siccome membro di una Commissione amministra-
« tiva della suddetta Biblioteca, io qui supplico Monsignor Vescovo *pro
« tempore* di Piacenza di voler sostituire uno fra i miei ragguardevoli
« concittadini. Così la sostituzione sarà ottima necessariamente, avre-
« mo noi così un soggetto ugualmento onorevole per lo qualità della
« mente e per quelle dell' anima, e per manifesta persuasione essere
« principio e fonto della sapienza il timore di Dio. »

(34) Ved. Rosmini — Introduzione alla filosofia. Parte terza *della idea della Sapienza*.

(35) S. Giacomo. C. III. v. 16.

(36) In quest' elogio mi sono proposto di delineare il vero ritratto morale del March. FERDINANDO LANDI. A chiunque mi dirà aver poca somiglianza con l' originale, risponderò: voi non lo avete ben conosciuto. L' amicizia, che mi legava con lui, mi ha dato modo di leggere nell' interno dei suoi pensieri, e di giudicarlo ben diverso da quel che appariva. Rassegnato ai voleri del cielo, non era insensibile alle altrui sventure, o ai mali della patria. Timido per coscienza, diffidava delle sue forze. Prudente nel parlare in pubblico, diceva in privato senza timore la verità a chi dovea ascoltarla. Inchinevole alla moderanza in tutte le cose, non spregiava i progressi della civiltà e della ragione. Rigoroso con se medesimo, non usava rigore con gli altri. Sarebbe desiderabile, che uomini di questa tempra si moltiplicassero oggi sopra la terra.

(37) Botta. Storia d' Italia, anno 1795.

(38) Ved. Bertolotti. Viaggio nella Liguria.

(39) Tutti questi fatti espone il March. FERDINANDO LANDI nel suo scritto *alla Memoria di Angiola Maria March. Landi nata Grimaldi-Granata*. Piacenza dai Torchi di Antonio Del Maino 1838.

(40) Ved. lo scritto come sopra.

(41) Il March. Giambattista Landi morì il 6 Novembre 1806.

(42) Marietta Landi morta nel Conservatorio *delle Quiete* in Firenze di anni 14 nel 26 Ottobre 1825.

(43) La morte della madre del March. FERDINANDO avvenne nel 1826.

(44) Il Cav. Ippolito Pindemonte morì il 17 Novembre del 1828.

(45) La March. Angiola morì il 28 Agosto del 1836.

(46) Questo medesimo fatto ho trovato riferito dal ch. Bennassù nella vita del Cav. Ippolito Pindemonte. Alla lettura si trovava pure presente il celebre letterato o poeta.
(47) Ubertino Landi morì il 4 Gennaio 1838.
(48) Ved. Seneca. *Della Consolazione a Marcia*.
(49) Seneca. Luogo citato.
(50) Seneca. Luogo citato.
(51) Ecclesiastico. Cap. 6.
(52) Contrucci. Elogio di Monsignor Giulio de' Rossi Vescovo di Pescia.
(53) Proverbi. Cap. 15 — Eccles. Cap. 3.
(54) Contrucci. Biografia di Niccolò Puccini.
(55) Ecclesiastico. Cap. 4.
(56) Gioberti. Del Primato morale e civile degli Italiani. T. I.
(57) Sig. Forcade. *Rivista dei due Mondi*, 1849.
(58) Monsignor Dupanloup Vescovo d' Orleans scriveva in questo anno nella sua opera della educazione « C' inganneremmo stranamente, se « pensassimo le rivoluzioni farsi tra noi per distruggere i titoli e le « illustrazioni della nascita: le rivoluzioni si fanno piuttosto per ac- « quistarne. Ciascuno vuol goderne alla sua volta o almeno rimpiaz- « zarlo agli occhi del mondo. Così è un fatto degno di osservazio- « ne, che le rivoluzioni nel nostro paese non hanno saputo, che « moltiplicare i titoli e le vanità di questa natura. »
(59) Ciò avvenne il 2 Novembre del 1814.
(60) Fu nominato Ciamberlano il 13 Ottobre 1826.
(61) Nel giorno 8 Dicembre del 1831 ebbe il titolo di Senatore e la gran Croce del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio.
(62) Raffaello Lambruschini. *Della Istruzione Libro uno*. Pag. 77.
(63) Lib. I. Dei Maccabei.
(64) Ved. Lettera a S. E. il March. Ferdinando Landi Presidente del Magistrato degli Studi. Piacenza 30 Giugno 1839.
(65) Nel giorno 12 Agosto 1849.
(66) Eccl. Cap. II. v. 26.
(67) Rosmini. Antropologia in servizio della Scienza Morale, e Storia comparativa dei sistemi morali.
(68) Il March. Landi dal giorno 21 di Novembre del 1852 fino al giorno 25 Gennaio del 1853 ascoltò tutti i giorni la Messa nell' Oratorio degli scolari esterni dell' I. e R. Collegio Tolomei. Quei giovani in numero di circa 200 lo veneravano come padre; ed io stesso ne vidi piangere alcuni appena seppero la di lui morte.
(69) Mamiani. Dialoghi di Scienza Prima.
(70) S. Paolo I. a Timoteo. Cap. 4.

(71) Isaia. Cap 51

(72) La famiglia del March. Federigo Sforza dei Duchi Fogliani e della March. Ottavia Landi è composta di tre figli, Girolamo, Giovanna (Sposata al March. Carlo Aldegati di Mantova) e Clelia. La famiglia del Conto Ferdinando Douglas-Scotti o Contessa Sofia, nata Marcb. Landi, è pur composta di tre figli, Daniele, Guglielmo, Ermellina. Finalmento la famiglia della March. Teresa Bellini, vedova del March. Giambattista Landi è costituita da sette figli, Angiola, Francesco, Alfonso, Federigo, Lodovico, Uberto, Annetta.

(73) Salmo. 1.

(74) Salmo. 15.

(75) Fra le molte persone, che usarono familiarmente con lui in Firenze, citerò la March. Eugenia Pallavicini nata Raggi in Genova, il Cav. Giovanni Geppi e il Sig. Luigi Molini, i quali mi hanno parlato della dolce serenità, con cui vivova il March. Landi in quella capitale.

(76) Proverbi Cap. 19.

(77) Erano Convittori nell' I. o R. Collegio Tolomei i giovani Conte Daniele Douglas-Scotti e il March. Francesco Landi, suoi nipoti. Il secondo però non fu presente nel giorno della morte del March. Ferdinando, perchè era ritornato temporariamente per motivi di salute alla casa paterna.

(78) Mi credo in debito di far qui menzione di Gaotano Ghezzi, cameriere del March. Landi, il quale con fedeltà rara e con vero amore servì lungamente il suo padrone. Questo elogio riflette sul padrone medesimo, perchè non si trovano buoni servitori che ove sono buoni padroni. Il Bautain diceva, che il padrone forma il servitore, come i genitori formano i figli, come il maestro forma i discepoli.

(79) Dalla stanza della sua morte fu trasportato alla Chiesa Parrocchialo di S. Agostino, addetta al Collegio Tolomei. Numeroso Clero e i Fratelli della Ven. Confraternita della *Misericordia* ne accompagnarono la spoglia. Furono celebrato solenni esequie, e vi accorse molto popolo, che ne lamentò la perdita. In apposita Cassa di piombo io deposi col suo corpo il seguente elogio, che scrivova con le lacrime del dolore e dell' amicizia.

OSSA DEL MARCH. FERDINANDO LANDI

NACQVE IN PIACENZA IL XVIII FEBBRAIO MDCCLXXVIII DA GIOVANNI BATTISTA LANDI E ISOTTA PINDEMONTE, FAMIGLIE PER CVLTVRA DI MENTE ALLA ITALIA CARISSIME E NEI FASTI DELLA CIVILTA' RINOMATE.

IL FORTE INGEGNO E LA BVONA INDOLE TROVO' NEL COLLEGIO OI PARMA ALIMENTO, CHE IL GIOVINETTO PIENAMENTE RISPOSE ALLE CVRE DEGLI ISTITVTORI. BENCHE MOOESTO,

SDEGNO' IL SECONDO LVOGO TRA I SVOI COMPAGNI, ED ANCORA DISCEPOLO ERA SPESSO ELETTO A MAESTRO DI CHI AVEVA MEN PRONTO INTELLETTO.

NEI MONVMENTI DELLE LETTERE LATINE E ITALIANE APPRESE MAESTA' E GRAZIA DI ELOQVIO, PVREZZA DI GVSTO. AMO' LA POESIA, CVI SERBO' FEDE ANCHE IN VECCHIEZZA. MA LE DISCIPLINE A LVI PREDILETTE FVRONO LE CALCOLATRICI, LE OSSERVATIVE, LE SPERIMENTALI. A QVESTE CONSACRO' LA SVA VITA, E LE INSEGNO' E NE SCRISSE OPERE ELEMENTARI, PROVE DI ACVTO INGEGNO, ONDE EBBE AMMIRATORI I DOTTI D'ITALIA SVOI CONTEMPORANEI. E TANTO ARSE IN LVI L'AMORE DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE, CHE GLI FV PENSIERO CONTINVO RACCOGLIERE CON DISPENDIO GRAVISSIMO OPERE ELETTE IN OGNI GENERE DI DOTTRINE.

NELLE VIRTV' EVANGELICHE E CITTADINE FV SINGOLARE. TVTTO ACCESO DI DIO, AL QVALE FREQVENTE VOLGEVASI CON LO SLANCIO DELL' ANIMA E CON PAROLE DI AMORE; LARGAMENTE BENEFICO AGL' INFELICI CHE NE BENEDISSERO L' OPVLENZA; AFFABILE, FESTIVO, ASSENNATO CON TVTTI; SAVIO AMATORE DELLA SVA PATRIA, CVI GIOVO' COL CONSIGLIO E CON L'OPERA; TENVTO IN GRAN CONTO DAI PRINCIPI, NON MAI ABBAGLIATO DALLO SPLENDORE DELLE CORTI.

ONORATO DEL TITOLO DI SENATORE E DI GRAN CANCELLIERE DELL' ORDINE DEL MERITO DI S. LODOVICO; DECORATO DELLA GRAN CROCE DELL'ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO; ELETTO PRESIDE DEL MAGISTRATO DEGLI STVDI IN PIACENZA, TITOLI E VFFICII SOSTENNE CON SENNO E CON DIGNITA'.

MODERATO E SERENO IN MEZZO ALLE POLITICHE AGITAZIONI, NE OSSERVO' IN SILENZIO LE FVRIE, RIVERITO DA QVEGLI STESSI CHE NON PARTECIPAVANO ALLE SVE LIBERE, GENEROSE OPINIONI. FORTE NELLA COSCIENZA DEL DOVERE E DEL RETTO, PARLO' AI GRANDI E A TVTTI E DOVVNQVE E SEMPRE LA VERITA'.

FACILE ALL'AMICIZIA, NON VOLLE RIPORRE IN MOLTI FIDVCIA. AI POCHI SCELTI FV TENERISSIMO E APERTO PER TVTTA LA VITA

PVRA E SOAVE ERA LA RELIGIONE IN QVEL VENERANDO, CHE INDVLGENTE CON TVTTI EBBE SEVERITA' PER SE SOLO.

NEL MDCCCIII, OSSEQVIOSO AL PADRE, DAVA FEDE DI SPOSO AD ANGIOLA MARIA GRIMALDI-GRANATA GENOVESE, DONZELLA VERECONDA, INGEGNOSA, PIISSIMA. DI SETTE FIGLI, DVE IN TENERA ETA', E TRE GIA' CRESCIVTI A RELIGIONE E SAPIENZA CIVILE SI VIDE RAPITI DA MORTE. NEL MDCCCXXXVI PIANSE LA PERDITA DELLA CONSORTE, E CON EFFVSIONE D' AFFETTO NE RACCONTAVA LA VITA. IL DOLORE DEL MARITO E DEL PADRE FV TEMPERATO DALLA RASSEGNAZIONE DEL CRISTIANO, E QVINDI LA VITA DEL CVORE FV TVTTA PER LA SORELLA GIROLAMA BELLISOMI, CHE AMO' COME COSA SACRA, PER LE DVE FIGLIE SVPERSTITI SOFIA DOVGLAS-SCOTTI E OTTAVIA FOGLIANI E PER LA CORONA DEI NIPOTI, NEI QVALI SI CONSOLAVA DI BELLE SPERANZE, GRATO A DIO CHE GLI AVESSE LARGITO QVESTO CONFORTO.

VSAVA DA LVNGO TEMPO PASSARE L'INVERNO IN TOSCANA, E DA QVALCHE ANNO PREDILIGEVA IL SOGGIORNO DI SIENA, OVE DVE SVOI NIPOTI ERANO ALVNNI NEL COLLEGIO TOLOMEI. NEL NOVEMBRE MDCCCLII MOSTRO' DESIDERIO DI AVERE STANZA NELLO STESSO ISTITVTO. NE FVRONO LIETI I CALASANZIANI, E LO ACCOLSERO E LO TRATTARONO CON RIVERENZA ED AMORE, MOSSI DALLA CORTESIA DEI MODI, DALLA SAPIENZA DELLE PAROLE, DALLA CANIZIE DELLA FRONTE, DALLA PIETA' DEL CVORE. ED EGLI ERA CONTENTO! MA IDDIO VOLEVA PREMIARE LA FEDE INCORROTTA DEL SERVO SVO.

IL VIGESIMO QVINTO DEL MDCCCLIII, ALLE ORE VNA E MEZZO POMERIDIANE, MENTRE ERA TVTTO NEL RISOLVERE VN PROBLEMA GEOMETRICO, FV COLPITO DA APOPLESSIA. L' ARTE E LA RELIGIONE FVRONO TOSTO A SOCCORRERLO: MA INEFFICACE LA PRIMA, L' ALTRA, CORROBORANDOLO DEL SACRAMENTO DEI MORIBONDI, LO RACCOMANDAVA NELLE MANI DI DIO.

AVE, ANIMA INNOCENTE. PIISSIMA! LA TVA MEMORIA E IN BENEDIZIONE E DESIDERIO.

(80) Per mezzo del telegrafo elettrico detti avviso della morte di tanto Uomo a S. E. il Sig. Ministro dell' Interno dello Stato di Parma; e questi comunicò tosto la dolorosa notizia a S. E il Sig. Conte Ferdinando Douglas-Scotti, genero del Defunto, il quale si trovava alla R. Corte di Parma.

(81) In quest' occasione fu scritta una Necrologia da Don Antonino Pizzi Prete Piacentino, e dal medesimo furono dettate le iscrizioni poste sulla porta della Chiesa, e intorno al Catafalco. Ci piace riportare qui le iscrizioni medesime, e l' ultimo squarcio della Necrologia, dal quale può rilevarsi la virtù dell' estinto, e l' amore dei suoi concittadini.

« Le esequie celebrate al March. Ferdinando il dì 4 Febbraio nella Chiesa « dei PP. Cappuccini di Piacenza furono povere insieme e magnifiche. « Povere, daccbè stretta volontà del Defunto, paleso a congiunti, im- « pose che nè la Chiesa sfavillasse di doppieri, nè fosse messa a gra- « maglie, e che non fosse locato sopra grandioso catafalco il cada- « vere, ma a modo de' poverelli, per terra. Magnifiche, perocchè deco- « ravano gli uffici funerali i Dignitari tutti ed il Magistrato degli Stu- « di, che da Sovrano Rescritto ebbero di poter essere ad onorare « morto chi loro onorava vivo. Anche questo bel contrapposto stava « bene a figurare persino nella estrema presenza di quel venerando « quella maravigliosa unione delle naturali modestissime virtù e delle « terrene grandezze che gli vennero da fortuna.

« Numeroso fu il popolo tratto a pregare pace eterna a quel pio; ma il « più di quello furono poveri, cioè l'adottiva famiglia della sua be- « neficenza. »

SULLA PORTA DELLA CHIESA

ESEQVIE
DEL
MARCHESE FERDINANDO LANDI
MANCATO D'IMPROVVISO
D' ANNI LXXIV MESI XI IL DI' XXV GENNAIO
SENATORE GRAN CROCE COSTANTINIANO
GRAN CROCE E GRAN CANCELLIERE DELL' ORD. DI S. LODOVICO
CIAMBERLANO E GRANDE DI CORTE
PRESIDE EMERITO DEGLI STVDI
DECORO DEL PATRIZIATO PIACENTINO
DI ANIMO DELICATO SCELTO INGEGNO MANIERE CORTESISSIME
DI SANTI E DIGNITOSI COSTVMI
MODESTO IN SOMMA BENIGNITA' DI FORTVNA
FINALMENTE CVLTO E SCIENZIATISSIMO NELLE MATEMATICHE
DEGNO
CHE LO PREGIASSERO I BVONI AMASSERO I SVOI
E CHE SE NE DEPLORI LA MORTE
CON RIVERENZA E DOLORE.

AL CATAFALCO

IN FACCIA ALLA PORTA

VINSE I PERICOLI
DELLA IGNAVIA E DELLA SPLENDIDEZZA
STVDIANDO INCESSABILMENTE.

AI LATI

I.

NELLA CONTINVA E MAGNIFICA BENEFICENZA
FECE MANIFESTA
LA CARITA' DE' PROSSIMI.

II.

DALL' ARDENTE SOLLECITVDINE DE' RELIGIOSI OFFICI
SFAVILLAVA
QVANTO TEMESSE IL SIGNORE.

IN FACCIA ALL' ALTARE

DIO BVONO
AL FEDELE OPERATORE DELLA TVA LEGGE
DONA I GAVDI PROMESSI.

---

(82) Nel giorno settimo dalla sua deposizione furono rinnnovate nella Chiesa parrocchiale di S. Stefano solenni esequie. In quella circostanza furono dettate dal Sacerdote D. Giovanni Maffi Prevosto di qnella Chiesa le seguenti Iscrizioni.

SULLA PORTA DELLA CHIESA

AL MARCHESE FERDINANDO LANDI
DI ALTO E INTEMERATO ANIMO
SPECCHIO VIVISSIMO DI FEDE CARITA'
E DI VENERAZIONE ALL' AVTORITA' SVPREMA DELLA SANTA SEDE.
FACETO NEI FAMIGLIARI COLLOQVI

NEI QVALI SCVOPRI' IRRISE VITVPERO'
I VIZI E LE VERGOGNE NOSTRE
A RIDESTARE LE ANTICHE VIRTV'
NON A PAROLE AMANTE DELLA PATRIA
MA INTENTO PER TVTTA LA VITA D' ANNI LXXV A PREPARARLE
VN' ELETTISSIMA BIBLIOTECA
DI PREGIATI LIBRI IN OGNI GENERE DI DOTTRINE
ORNATO DI LETTERE ITALIANE LATINE GRECHE
DOTTO NELLE MATEMATICHE
ONDE VENNE IN FAMA AI SAPIENTI
NELLA GRAZIA E FIDVCIA DEI PRINCIPI PARMENSI
I QVALI L' INCORROTTO CITTADINO INNALZAVANO
AI GRADI PRIMI DI LORO EQVESTRI ONORANZE
ALL' VFFICIO DI PRESIDE DEL MAGISTRATO DEGLI STVDI
IN CVI PER ANNI MOLTI FATICO'
A FONDARE NEL DVCATO PIACENTINO LE SCVOLE PRIMARIE
PARCO A SE LIBERALE AI POVERI
NON DIMENTICABILE A MOLTI CHE LO CONOBBERO
LACRIMABILE A TVTTI I BVONI
A DI' XXV GENNAIO MDCCCLIII
RAPITO DA REPENTINA APOPLESSIA IN SIENA
NEL COLLEGIO DEI PP. SCOLOPI OVE COGLIEVA VBERTOSI FRVTTI DI CRISTIANA PERFEZIONE
DAL DONATORE DEI PREMI GIVSTI
ETERNA MERCEDE PREGANO
LE FIGLIE OTTAVIA SOFIA
CON LA NVORA TERESA BELLINI
AL PADRE ALLO SVOCERO DESIDERATISSIMO
AFFINCHÈ COME BRAMO'
SI RICONGIVNGA IN CIELO ALLA PIISSIMA CONSORTE

IN CHIESA

I.

LA SAPIENZA GLI ENTRO' IN CVORE
E LA SCIENZA FV DILETTEVOLE ALL' ANIMA SVA.
(Proverbi)

II.

IL SIGNORE FV SCVDO DI LVI
CHE CAMMINO' IN INTEGRITA'.
(Ecclesiastico)

III.

IL TIMOR DEL SIGNORE
GLI FV GLORIA E GLORIAZIONE
E LETIZIA E CORONA DI ESVLTAZIONE.
(Ecclesiastico)

IV.

BEATO EGLI
PERCHE CON GRANDE ESEMPIO DI CRISTIANA COSTANZA
TOLLERO' FORTI SVENTVRE
CON CVI IDDIO AFFINA LA VIRTV' DEI MIGLIORI
E COSI' ESSENDOSI RENDVTO APPROVATO
RICEVE LA CORONA DELLA VITA
LA QVALE IL SIGNORE HA PROMESSO A COLORO
CHE LO AMANO.
(*S. Jacopo*)

Anche il Sig. Conte Alessandro Calciati volle onorare la memoria dell'amico Defunto; e nel 4 Febbraio del 1853 diresse alla Sig. March. Teresa Bellini Landi una lettera di condoglianza con una semplice e bella iscrizione, la quale può dirsi, come egli stesso si esprime, *il vero compendio delle qualità dell' incomparabile di lei Suocero*:

ALL' AMICO FERDINANDO LANDI
CHE
ALLA PROSAPIA ILLVSTRE
ASSOCIO'
L' VMILTA' DELLA CROCE
AL RICCO CENSO L' AMORE DEI POVERI
ALLA SCIENZA E ALLE LETTERE
LA FEDE VIVA DEL CATTOLICO
SIA ETERNO RIPOSO.

(83) Nel supplemento alla Gazzetta di Parma N.° 46 fu pubblicato il seguente articolo in data di Piacenza del 5 Febbraio.

« Oggi in questa Chiesa di S. Dalmazio, Cappella Reale, e provvisoria-
« mente destinata alle funzioni del R. Ordine del Merito sotto il titolo
« di S. Lodovico, ha avuto luogo, per parto di detto Ordine, il so-
« lenne funerale di trentesima in suffragio del fu March. Landi delle
« Caselle, già suo Gran Croce e Gran Cancelliere. A questo erano
« invitati gl' insigniti tutti nello Stato, i Costantiniani e Ciamberlani
« domiciliati in Piacenza, ed il Magistrato degli Studi, Corpi ai quali
« apparteneva l' illustre e chiaro Defunto. Molto n' era il concorso,
« ma più assai la commozione: i figli piangevano il padre amorevole,
« i colleghi l' amico sincero e dolce, i poverelli pur molto e ragione-
« volmente piangevano. La piccola Chiesa era totalmente messa a bruna
« mestizia nel più conveniente e ricco modo. Monsig. Marzolini,

« Prelato domestico di Sua Santità, celebrava pontificalmente la Messa
« di *requiem*. Tre brevi iscrizioni del distinto Cav. Ronchini, che qui
« si riportano; una di esse sulla porta della Chiesa, e due lateral-
« mente all' urna mortuaria, accennavano le principali qualità e doti
« del trapassato.

SOPRA LA PORTA

AL MARCHESE
FERDINANDO LANDI
SENATORE GRAN CROCE COSTANTINIANO
CIAMBERLANO E GRANDE DI CORTE
PRESIDE EMERITO DEGLI STVDI
L' ORDINE EQVESTRE DI S. LODOVICO
CHE L' EBBE A GRAN CANCELLIERE
CELEBRA CON MESTO DESIDERIO
LE ESEQVIE
NEL DI' TRIGESIMO DELLA MORTE DI LVI
MANCATO IMPROVVISAMENTE IN TERRA LONTANA
ALL' AMORE DELLA PATRIA
CVI NELLA VITA NON BREVE
FV ORNAMENTO RARO PER SAPIENZA
ED ESEMPIO CONTINVO DI BONTA'.

AI LATI DELL' URNA

I.

CVLTORE FELICE DELLE LETTERE E DELLE GRAVI DISCIPLINE
NE RACCOLSE CON GRANDE SPENDIO
I PIV' PREGIATI VOLVMI
CHE TESTANDO LEGAVA ALLA CITTA'
MERITO' LA ESTIMAZIONE DEI DOTTI
E ONORI MOLTI
I QVALI PIV' SPICCARONO IN LVI
PERCHÈ NON DISGIVNTI DA VERACE MODESTIA.

II.

TVTTO ACCESO DELLA RELIGIONE DEGLI AVI
A QVESTA CONFORMO' COSTANTE
L' ANIMO E LE OPERE
RICCO DI SENNO E DI PRVDENZA VMANISSIMO DI MODI
VISSE GRATO A PRINCIPI DILETTO DAI BVONI
BENEDETTO DAL POVERO
CHE CON LARGITA' RISPONDENTE ALL' OPVLENZA
E COLLA DELICATEZZA DEL SEGRETO BENEFICO'.

---

(84) Avea disposto nel suo Testamento, desiderare di esser sepolto nel pubblico Cimitero nella Cappella della Famiglia Landi accanto alle ceneri di sua Moglie.

(85) Salmo 33, v. 20.

(86) Si trova registrato nel suo Testamento, che nel giorno della sua morte sieno distribuite ai poveri della sua Parrocchia Lire 1000, e consegnate alla Congregazione dei Parrochi Lire 2500 da distribuirsi pure ai poveri della Città. Quindi destinava annualmente ai poveri della sua Parrocchia Lire 500, e Lire 2500 da distribuirsi dalla Congregazione dei Parrochi. Anco in vita Egli riguardò sempre con riverenza il povero e come la immagine del Redentore.